

A quelli che...

A quelli per i quali la fine della civiltà è un affare di libreria o di drogheria;

A quelli che considerano l'insurrezione come una breccia nel monopolio della menzogna, della rappresentazione, del potere;

A quelli che riescono a indovinare che dietro la coltre di nebbia della «crisi» c'è un teatro di operazioni, di manovre, di strategie e dunque la possibilità di un'autopromozione;

A quelli che sferrano "attacchi" per occupare scranni nei consigli comunali;

A quelli che colgono il momento propizio per esibirsi presso i mass-media;

A quelli che non cercano complici, ma amici politici;

A quelli che non disertano, ma che si infiltrano;

A quelli che deridono il rifiuto di partecipare a questo mondo;

A quelli che organizzano gli altri in un partito, magari – perché no – in un partito storico;

A quelli che intendono dare vita ad una forza rivoluzionaria, purché istituzionale.

Un contributo a un dibattito che necessita di un pensiero unico condiviso da tutti...

Ai CLIENTI

insurrezione e bispensiero

Ai clienti

insurrezione e bispensiero

«La mente gli scivolò nel mondo labirintico del bispensiero. Sapere e non sapere; credere fermamente di dire verità sacrosante mentre si pronunciavano le menzogne più artefatte; ritenere contemporaneamente valide due opinioni che si annullavano a vicenda; sapendole contraddittorie tra loro e tuttavia credendo in entrambe, fare uso della logica contro la logica; rinnegare la morale proprio nell'atto di rivendicarla; credere che la democrazia sia impossibile e nello stesso tempo vedere nel Partito l'unico suo garante; dimenticare tutto ciò che era necessario dimenticare ma, all'occorrenza, essere pronti a richiamarlo alla memoria, per poi eventualmente dimenticarlo di nuovo. Soprattutto, saper applicare il medesimo procedimento al procedimento stesso. Era questa la sottigliezza estrema: essere pienamente consapevoli nell'indurre l'inconsapevolezza e diventare poi inconsapevoli della pratica ipnotica che avevate appena posto in atto. Anche la sola comprensione della parola "bispensiero" ne implicava l'utilizzo»

George Orwell, 1984

I

«E i padroni stessi ammettono che, se un
servitore viene quando è chiamato, basta»
Jonathan Swift, *Istruzioni alla servitù*

Nella notte fra il 25 ed il 26 ottobre 2014, a Sivens, la polizia uccide con una granata Remy Fraisse, un attivista di 21 anni che sta manifestando contro la costruzione di una diga. Nei giorni seguenti la rabbia dilaga nelle strade di molte città di Francia e quasi quotidianamente si registrano scontri tra forze dell'ordine e manifestanti. Ma Remy Fraisse è morto con qualche settimana di ritardo. Fosse saltato in aria un po' prima, sarebbe stato senz'altro incluso nella dedica del nuovo libro del Comitato Invisibile (C. I.), già autore nel 2007 del best-seller *L'insurrezione che viene*. Solo quattro giorni prima della sua morte, infatti, in tutte le librerie era in bella mostra il nuovo ed atteso titolo, *Ai nostri amici*, che si apre con una dedica a tre morti e ad un prigioniero di diversi paesi. Una dedica internazionale, dunque; mirante a stimolare una commozione internazionale, dunque; e ad incassare un plauso internazionale, dunque.

E, non potendo più sfruttare sulla carta l'emozione suscitata dalla tragica morte di Remy Fraisse, qualche volatile rapace ha pensato bene di farlo in televisione. La sera del 31 ottobre, sul canale nazionale France 2, si teneva un dibattito su "L'ecologia, nuovo campo di battaglia?" nel corso della trasmissione *Ce soir ou Jamais*. Un partecipante era Mathieu Burnel — uno degli *épiciers* di Tarnac inquisiti dalla magistratura alla fine del 2008 per un sabotaggio ad una linea ferroviaria —, sospettato di far parte del C. I. (i cui membri sono ignoti) per via delle profonde similitudini di linguaggio e di contenuti fra *L'insurrezione che viene* e la rivista *Tiqqun* (i cui redattori erano invece noti), il cui ultimo lascito prima di scomparire è stato nel 2003 quell'opuscolo *Appel* palesemente riciclato nella prima opera del C. I.. Ciò non significa per forza di cose che i vecchi animatori della rivista siano oggi membri del C. I., naturalmente. Ma si può affermare senza tema di smentita che gli aderenti al C. I. abbiano letto ed apprezzato gli scritti di *Tiqqun*, e che i redattori di *Tiqqun* abbiano letto ed apprezzato quelli del C. I. — pubblicati oggi non a caso dallo stesso editore — da tanto le tesi sostenute dagli uni e dagli altri si rincorrono, si intrecciano, si fondono in una medesima armonica *mouvance*. E poiché la "comune" di Tarnac è stata fondata anche dal principale animatore di *Tiqqun*, Julien Coupat, ecco spiegato il motivo per cui molti pensano che il quartier generale del C. I. si trovi nel retrobottega della drogheria del villaggio francese. Sia come sia, Burnel è uno sfegatato sostenitore del C. I..

Ma torniamo alla sera del 31 ottobre, quando la morte di Remy, il pensiero del suo corpo dilaniato dagli sbirri, faceva ribollire il sangue nelle vene. Se nelle strade c'era chi non indietreggiava davanti alla polizia, Burnel è stato così ardito da non indietreggiare davanti alle telecamere dei giornalisti al fine di mettere pubblicamente a confronto le proprie opinioni con quelle degli invitati eccellenti seduti allo stesso tavolo: Corinne Lepage (ex ministra dell'ambiente, ex candidata all'Eliseo ed attuale parlamentare europea), Christian de Perthuis (docente di economia, membro del Consiglio Economico per uno Sviluppo Sostenibile, nonché autore del libro *Il capitale verde. Una nuova prospettiva di crescita*), Fabrice Flipo (ingegnere e filosofo, maestro di conferenze sullo sviluppo sostenibile alla *Télécom Ecole de Management*), Christian Gerondeau (ingegnere, esperto nella sicurezza dei trasporti e della viabilità, lobbista dell'industria automobilistica, già capo missione per la Commissione di Bruxelles e per la Banca Mondiale), Juliette Méadel (portavoce del Partito Socialista), Philippe Raynaud (docente di scienze politiche) e Pascal Bruckner (filosofo passato dall'esegesi dell'utopia di Fourier al sostegno delle guerre della Nato).

Quanto a Mathieu Burnel, era stato invitato in qualità di membro del «gruppo di Tarnac... che sostiene lotte come quella... in cui Remy Fraisse ha incontrato la morte». Così almeno è stato presentato dal conduttore del programma, il quale ha ricordato come il gruppo di Tarnac fosse riconducibile a quel «famoso Comitato Invisibile» che nel 2007 aveva pubblicato *L'insurrezione che viene* e «che ha fatto uscire la settimana scorsa un nuovo libro intitolato *Ai nostri amici*» (mentre le copertine dei due libri campeggiavano sullo schermo). Interrotto più volte dai suoi colleghi opinionisti invitati a fare audience, Burnel non si è lasciato sfuggire l'occasione di evocare l'emozione suscitata anni prima dall'apparizione di *L'insurrezione che viene* per poi decretare che «l'insurrezione è arrivata!». Quindi ha abbandonato platealmente la trasmissione, dichiarandosi annoiato dagli altri interventi.

Ma chi pensava si sarebbe trovato di fronte? Credeva forse di udire appassionanti ragionamenti sui fronti di lotta da aprire per condurre la guerra a questa civiltà? Ovviamente no. È una vera e propria banalità scoprire come non sia possibile discutere di libertà all'interno di uno studio televisivo, in mezzo a reazionari di ogni pelo. Rappresentanti del partito dell'ordine e di quello dell'insurrezione, seduti gli uni accanto agli altri, a discutere in maniera più o meno pacata di bisogni dello Stato e desideri di rivolta davanti ad un pubblico televisivo in fase digestiva post-cena: cos'altro poteva essere una simile messinscena se non una buffonata dello spettacolo? Se Burnel l'ha accettata, evidentemente è perché aveva le sue priorità: come avrebbe detto quell'infame carogna di Timothy Leary, «bisogna vendere la nuova cosa ai ragazzi». Tutto calcolato. Una volta terminato lo spot pubblicitario a favore della nuova merce del C. I., non avrebbe più avuto senso restare in quegli studi televisivi.

Accettare il dialogo con il potere sotto il riflettore della sua ribalta è una scelta strategica di puro marketing. A quanto pare in questi tempi miserabili la pubblicità non è solo l'anima del commercio, ma anche della sovversione; ovvero del commercio della sovversione. Del resto, si tratta di una scelta che ha una sua logica nell'ambiente di Burnel: i suoi compagni *épiciers* nonché co-imputati di Tarnac, Benjamin Rosoux e Manon Glibert, non sono stati eletti consiglieri comunali della piccola frazione francese nel marzo del 2014, dopo essersi candidati per una lista elettorale locale? E di recente lo stesso Julien Coupat non ha concesso interviste a mezzi di informazione ufficiali come il settimanale *L'Obs* o la radio France Inter?

È uno sporco lavoro quello di *rappresentare* l'insurrezione, di farsene il portavoce presso istituzioni, mass media e mercato — tenere discorsi, concedere interviste, farsi fotografare, firmare contratti, stringere mani... — ma qualcuno deve pur farlo! È una fortuna che ci siano dei rivoluzionari dal cuore nobile e generoso, disposti a sottoporsi a tale sacrificio.

II

«Quando allarga la coda questo uccello,
bellissimo da vedere

con le penne che strascicano a terra,
sembra ancor più bello
ma si scopre il sedere»
Guillaume Apollinaire, *Il pavone*

Il secondo libro del Comitato Invisibile, come il primo, è stato pubblicato in Francia per conto della stessa casa editrice La fabrique il cui nome è un omaggio all'ideologia operaista. Il suo animatore è Eric Hazan, una sagoma di editore, nonché storico e filosofo. Oltre ad essere, naturalmente, un acerrimo nemico dell'ordine costituito, benché le sue *Prime misure rivoluzionarie* (titolo di un suo libro scritto assieme allo zombi di Kamo, si sussurra anch'egli riesumato sull'altopiano di Millevaches) non siano riuscite del tutto a far dimenticare le sue ultime misure controrivoluzionarie (la sua propaganda elettorale a favore del socialista François Hollande, ora presidente). Come il precedente, anche *Ai nostri amici* fa parte della collana da battaglia delle edizioni La fabrique, la stessa che accoglie opere di Marx, Engels, Lenin, Mao, Blanqui, Gramsci, Robespierre, ben tre titoli di *Tiqqun...* Ma Hazan non ha occhi solo per nonni e nipotini del pensiero rivoluzionario autoritario: il suo catalogo dal 2010 può vantare anche *Les mauvais jours finiront. 40 ans de combats pour la justice et les libertés*, il cui titolo dal piccante sapore comunardo-situs serve a condire una pietanza sfornata da un autore insipido quale il Sindacato della magistratura. Beh? Che c'è di strano? Proprio niente, considerando che nel 2003 Hazan si era già distinto per la pubblicazione del diario del fondatore del Sindacato della Polizia Nazionale, venti anni trascorsi a fare questo «buon mestiere in cui si aiuta la gente e si protegge la società», mentre nel 2005 aveva editato il libro di un medico ausiliario della polizia desideroso di far sapere al pubblico quanto si prendano cura della salute degli arrestati nei commissariati.

Insomma, lo avrete capito, Eric Hazan è un rivoluzionario, colto e privo di pregiudizi.

Il retro copertina del nuovo libro del C. I., oltre ad elencare a chi si rivolge, si conclude con l'ormai immancabile affettazione di umiltà, un vero e proprio marchio di fabbrica di certi ambiti movimentisti. Questa nuova fatica editoriale viene leziosamente presentata dai suoi autori come un «modesto contributo all'intelligenza di questo tempo». Ora, già è seccante sentire un sapiente complimentarsi per la propria erudizione, o una musa vantare la propria bellezza, o un nerboruto rivendicare la propria forza. Ma la modestia? Sbandierare la propria modestia significa cadere in flagranza di ipocrisia, è urlare la propria vanità. Ma il C. I., come vedremo, è sommo maestro di contraddizioni.

Comincia con una ostentazione di umiltà nel farsi annunciare in pompa magna. Nella scheda promozionale del libro leggiamo infatti: «Nel 2007 pubblicammo *L'insurrezione che viene*. Un libro che oggi si è finito coll'associare al "caso Tarnac", dimenticando che era già un successo in libreria... Perché non basta che sia incluso nella sua integralità in un fascicolo di indagine antiterroristica perché un libro si venda, occorre anche che le verità che articola tocchino i lettori per una certa giustizia. Ora bisogna pur ammettere che molte affermazioni del C. I. si sono viste confermate da allora, a partire dalla prima e più essenziale: il ritorno fragoroso del fatto insurrezionale. A partire dal 2008 non è trascorso un semestre senza che una rivolta di massa o un sollevamento abbiano portato alla destituzione del potere in carica... Se è stato il seguito degli eventi a conferire il suo carattere sovversivo a *L'insurrezione che viene*, è l'intensità del presente che fa di *Ai nostri amici* un testo eminentemente più scandaloso. Non ci si può accontentare di celebrare l'ondata insurrezionale che percorre attualmente il mondo, pur felicitandosi di averne avvertito la nascita prima degli altri... *Ai nostri amici* è così scritto al culmine di questo movimento generale, al culmine dell'esperienza. Le sue parole provengono dal cuore dei disordini e si rivolgono a tutti coloro che credono ancora sufficientemente nella vita per battersi. *Ai nostri amici* vuole essere un rapporto sullo stato del mondo e del movimento, uno scritto essenzialmente strategico e apertamente partigiano: la sua ambizione politica è smisurata: produrre una intelligenza condivisa dell'epoca, a scapito della estrema confusione del presente».

Il linguaggio della pubblicità conosce solo il superlativo assoluto. Le parole di questa presentazione suonano così poco modeste da risultare inappropriate se rivolte a potenziali *amici*, solitamente poco inclini

a gradire una tale supponenza. Ma perfette qualora si intenda rivolgersi a potenziali *clienti* da attrarre con la promessa di emozioni forti. Non è forse vero che ogni nuovo prodotto immesso sul mercato viene presentato come se fosse un «capolavoro», una «esperienza da non perdere», una «sensazione unica»? Lo faceva notare nel 2006 anche un saggio sulla propaganda del quotidiano comparso in Francia per conto delle edizioni *Raisons d'agir*, in cui si denuncia che «Un altro sintomo dell'influenza pubblicitaria è l'inflazione dell'iperbole, in particolare nelle... recensioni di libri e film. (...) I giornalisti facilitano il lavoro ai *creativi* delle agenzie disseminando i loro articoli di formule entusiaste, ricche di aggettivi... La relazione incestuosa con la pubblicità contribuisce a fare [della lingua] uno strumento di emozione programmata, una lingua impulsiva così come si definisce "un acquisto impulsivo"». Curioso — ma non siamo affatto sorpresi — che l'autore di questo saggio intitolato *LQR* sia proprio monsieur Eric Hazan, il quale nelle vesti di saggista frustra quell'invasione della pubblicità nella lingua che nelle vesti di editore accoglie al fine di programmare i lettori all'acquisto impulsivo dei suoi prodotti.

Mettendo da parte la miseria dei trucchetti auto-promozionali, una presunzione simile ci fa venire in mente alcune considerazioni di un vecchio e noto anarchico italiano, il quale irrideva alla «dolce mania di tutti gli idolatri. Così i marxisti attribuiscono tutto a Marx, ed uno passa per marxista anche se dice che i padroni derubano gli operai (*ah! dunque ammettete la teoria del plus-valore*, vi gridano contro con accento di trionfo) o se afferma quella millenaria verità che per far valere la ragione ci vuole la forza. Se dite che il sole splende, i mazziniani diranno che lo disse Mazzini, e i marxisti risponderanno che lo disse Marx. Gli idolatri son fatti così». Anche il C. I. è fatto così, è un idolatra di se stesso. Ricorda solo i disordini scoppiati dopo che il suo libro è stato benedetto dalla Fnac o da Amazon — manco le insurrezioni e le sommosse esplose nel mondo a partire dal 2007 fossero merito suo, manco i rivoltosi di tutto il pianeta fossero insorti perché eccitati dalla lettura del suo testo. E quanto è accaduto, ad esempio, a Oaxaca o in Kurdistan nel 2006, in Francia o in Iran nel 2005, a Manipur o in Siria nel 2004, in Iraq e in Bolivia nel 2003, in Argentina nel 2002, in Algeria nel 2001, in Ecuador nel 2000, in Iran nel 1999, in Indonesia nel 1998, in Albania nel 1997... per non parlare delle continue rivolte che scuotono un paese impenetrabile all'informazione occidentale come la Cina?

Che i cialtroni del C. I. si rassegnino. Non hanno predetto nulla, non hanno scoperto ed annunciato alcuna novità. Le tempeste non scoppiano per confermare le parole del meteorologo. Le insurrezioni accompagnano e attraversano la storia e per esplodere non hanno bisogno di *nessuno* che le teorizzi. Né di rivoluzionari che ne discutano sulle loro pubblicazioni autonome, né di intellettuali che le trasformino in logo di successo sul mercato editoriale. Se poi costoro si vantano di essersi accorti del fatto insurrezionale prima di altri, allora c'è da chiedersi chi siano questi *altri*: i loro concorrenti nella scalata alle classifiche di vendita con titoli di critica politica? Quel Toni Negri che tanto li ossessiona nella competizione per l'egemonia teorica dell'estrema sinistra, o quello Stéphane Hessel che incita all'insurrezione civica delle coscienze, o quella Naomi Klein icona del movimento antiglobalizzazione, i cui libri hanno tutti venduto molto più del loro, evidentemente perché... hanno articolato verità ancora più giuste?

Comunque sia, ne conveniamo, il C. I. un primato l'ha ottenuto. Prima di tanti altri, ha mercificato l'insurrezione.

E poi, laddove non arriva l'iperbole pubblicitaria, interviene il coinvolgimento emotivo. Nella premessa del libro i rudi membri del C. I. avvincono i lettori con le loro confidenze, rendendoli partecipi della loro vita avventurosa: «A partire da *L'insurrezione che viene* siamo andati lì dove l'epoca si incendiava. Abbiamo letto, abbiamo lottato, abbiamo discusso con compagni di ogni paese e di ogni tendenza, insieme a loro ci siamo scontrati con gli ostacoli invisibili del tempo. Alcuni di noi sono morti, altri hanno conosciuto la prigione. Abbiamo perseverato. Non abbiamo rinunciato a costruire dei mondi né ad attaccare questo mondo».

Ecco che riaffiora quella sensazione di profondo imbarazzo, quasi di vergogna per qualcun altro.

La forza dell'anonimato sta nella sua capacità di sgravare il significato di una idea o di una azione dall'identità di chi la formula o la compie, restituendola così ad una piena disponibilità nella sua essenza universale. Ma che dire quando viene usato solo per prendersi la licenza di vantare o millantare chissà quali imprese? Su chi vuole fare colpo il C. I. quando — sicuro di non poter ricevere smentite — evoca la

sua onnipresenza nei disordini, la morte e la galera subite dai suoi appartenenti, nonché la sua irriducibile tenacia? Una simile sbruffonaggine potrà forse impressionare i suoi clienti, ma incita ad un sarcasmo feroce tutti gli altri. Diamo pure per buono che la riscossione dei diritti d'autore gli abbia permesso di fare turismo insurrezionale, ovvero di fare a gara con pompieri, poliziotti e giornalisti nel precipitarsi ovunque ci fossero focolai di rivolta. Ma già dubitiamo che abbia discusso con compagni di *tutte* le tendenze (va bene, non siamo troppo pignoli: «e di quasi ogni tendenza», escludendo chi non lo adora). Infine, fra i suoi adepti, chi e come sarebbe morto? Non lo dice, così da far volare la fantasia. Sta forse parlando dei caduti sul campo nel corso delle insurrezioni? O più semplicemente dei dedicatari di questo nuovo libro? Forse che Billy e Guccio e Alexis facevano tutti parte del Comitato? E quale suo appartenente sarebbe finito in prigione? L'hacker Jeremy Hammond?

Ne dubitiamo fortemente, ma è del tutto inutile dilungarsi con simili interrogativi. Dopo essersi autoproclamato portavoce del «partito storico» dell'insurrezione, al C. I. non resta che passare in rassegna i propri possedimenti cooptando la rivolta altrui attraverso l'uso di quel plurale *maiestatis* che lo fa riflettere su «l'azione mondiale del nostro partito», o ricordare che «Il 5 maggio 2010 eravamo in 500.000 a marciare nel centro di Atene». Così come in passato gli intellettuali dell'I. S. si vantavano di esprimere *la* teoria rivoluzionaria, sostenendo con sprezzo del ridicolo che le loro idee erano «in tutte le teste — è ben noto», allo stesso modo gli intellettuali del C. I. si vantano nel presente di esprimere *il* fatto insurrezionale, sostenendo — con pari sprezzo del ridicolo e parassitando lo slogan di Anonymous — di essere legioni e di essere ovunque sulle barricate erette nel pianeta. È ben noto!

Eccolo qui l'ultimo pavone dello zoo dell'estrema sinistra, tutto intento ad aprire la coda dalle penne fosforescenti per mettersi in mostra davanti al suo pubblico.

III

«Uno dei tratti comuni della LQR, l'idioma dei pubblicitari e la lingua del III Reich — parallelo che non implica ovviamente alcuna assimilazione fra neoliberalismo e nazismo — è la ricerca dell'efficacia anche a scapito della verosimiglianza [...] Della lingua nazista, Jean-Pierre Faye scrive: "La cosa più sorprendente è che le sue stesse inconseguenze le sono funzionali: poiché giocano anche nel campo che le ha prodotte, si direbbe che tendano a ricaricarlo". Nemmeno la LQR teme l'inconseguenza»
Eric Hazan, LQR. *La propagande du quotidien*

Tanto meno la teme il linguaggio del Comitato Invisibile. L'aspetto che più salta agli occhi davanti ai suoi scritti è proprio la mancanza di una logica consequenziale sottostante alle sue affermazioni. Pare sia una caratteristica di tutto questo ambiente, se già nel 2003 gli ultimi redattori di *Tiqun* annunciavano nel loro (bando di arruolamento chiamato quindi) *Appel*: «Non prenderemo la pena di dimostrare, di argomentare, di convincere. Andremo all'evidenza. L'evidenza non è innanzitutto affare di logica, di ragionamento. Essa è dalla parte del sensibile, dalla parte dei mondi». Viene già da sorridere per il curioso ed interessato accostamento di termini. In generale, il *sensibile* è quanto di più lontano ci sia da una *evidenza*. Il sensibile è soggettivo, singolare, oscuro come un enigma che va interpretato da *ognuno singolarmente*. Invece l'evidenza è oggettiva, comune, chiara come una certezza esplicita per *tutti collettivamente*. Il sensibile è controverso, l'evidenza no, è accertata. Se entrambi non sono «affare di logica», è per motivi diametralmente opposti. La ragione non ha la capacità di fare affari con ciò che si trova al di là della sua portata (come l'inafferrabile sensibile), mentre non ha bisogno di farne con ciò che ne è al di qua (come la già scontata evidenza). Ma ciò che interessa agli autori dell'*Appel*, ciò che li fa sbavare davanti all'evocazione del sensibile come dell'evidenza, è che entrambi sono riconosciuti, comunque accettati e,

soprattutto, non si discutono. Ognuno ha la propria sensibilità inaccessibile, tutti si arrendono davanti all'evidenza innegabile.

Si tratta della stessa preoccupazione che affligge il C. I.: non essere messo in discussione. Quindi, per non correre il rischio che le sue parole siano vagliate, ponderate, magari confutate, per far sì che vengano anch'esse immediatamente riconosciute ed accettate quali che siano, ostenta una superiore indifferenza per la sostanza dei contenuti — una noiosa perdita di tempo — preferendo far fremere i lettori con sensazioni a fior di pelle, come la seta: intensità, consistenza, finezza. Nel suo esordio del 2007 si affrettava a presentarsi sotto le vesti non di autore responsabile, bensì di «scriba» che non porta pena, il quale si limita a registrare i «luoghi comuni», le «verità» e le «constatazioni» dell'epoca. In questa maniera *L'insurrezione che viene* diventava non un libro su cui *riflettere e dibattere*, bensì di cui *prendere atto*. Un testo sacro, insomma.

Sulla stessa scia, *Ai nostri amici* si presenta come un commentario di alcuni slogan tracciati sui muri durante le rivolte scoppiate in giro per il mondo. Ogni capitolo prende infatti il titolo da un graffito, la cui immagine viene riportata nella pagina di apertura. Attraverso questo patetico espediente i clienti vengono indirizzati a constatare l'ennesima evidenza indotta — Non è il C. I. a parlare, è l'insurrezione mondiale; però, avete visto?, l'insurrezione mondiale dice proprio quello che dice il C. I.! Ma certo che sì, d'altronde i muri di questo pianeta danno ragione a chiunque, dai democratici ai fascisti, dai fanatici religiosi ai tifosi sportivi, passando per i maniaci del sesso. Basta scegliere la fotografia giusta.

Non è difficile capire che per i comuni mortali intenzionati a farsi passare per Padre, Figlio e Spirito Santo esiste un solo metodo sicuro per rendere le proprie parole infallibili. *Dire tutto e il suo contrario*. Sfogliate le pagine del C. I. e state pur certi che ogni sua affermazione, perentoria come si conviene ad una evidenza, conoscerà poche pagine dopo un'altrettanto perentoria smentita. In questa maniera ciò che sostiene sarà sempre vero e chi lo critica sosterrà per forza di cose il falso. È davvero curiosa la sua intenzione di dipanare la «più grande confusione», di «sbrogliare la matassa del presente, e regolare qui e là i conti con delle falsità millenarie» attraverso un uragano di contraddizioni, sofismi e controsensi, ma temiamo che tale confusione e tali falsità potranno solo aumentare alla lettura dei suoi libri in cui ogni minima logica e consequenzialità vengono letteralmente sbriciolate.

Gli esempi che si possono fare in proposito rischiano di essere sterminati. Si è già visto come il C. I. sfoggi la propria modestia per soddisfare la propria vanità. Non manca in nessuna occasione di insultare la sinistra, da cui però si fa pubblicare e di cui teorizza la frequentazione. Denuncia il recupero e l'impotenza delle idee radicali se messe al servizio del commercio editoriale, per cui non esita a praticarlo. Tuona di voler disertare questo mondo, ma non sopporta coloro che lo abbandonano (a differenza di questi ultimi, per fare secessione dal mondo lo agguanta per prendervi posizione!). Si lagna dell'essere umano alienato dalle chincaglierie tecnologiche, poi esorta ad usarle dopo aver svelato la natura etica della tecnica. A proposito di etica, la considera adorabile ma solo se al servizio della politica. Ammette che l'insurrezione dipende da criteri qualitativi, sottoponendo ogni atto a criteri quantitativi. Cita i fuorigesce che negano l'esistenza di un altro mondo, poi annuncia di creare mondi. Vede la guerra dappertutto e la vuole fare in maniera così dirompente da non designare il nemico, anzi, facendosi amico. S'interessa a qualsiasi lotta rivendicativa, nata con qualsiasi pretesto, ma poi biasima chi solleva la questione dell'austerità. Critica più volte il mito dell'assemblearismo e l'ansia di legittimità presenti in molte lotte, per cui esalta il grande merito di quelle che più ne sono infestate. Ai realisti sbatte in faccia le capacità auto-organizzative messe in atto dalle persone quando si trovano improvvisamente prive dei servizi dello Stato, poi diventa realista a sua volta e prescrive corsi preventivi di auto-organizzazione per tutti. Invita gli smemorati a rammentare l'antica origine insurrezionale del termine "popolare" (*populor* = devastare) ma omette volutamente di spiegare che la devastazione era quella compiuta dai soldati in guerra (*populus* = esercito). Vuole che la vita metta radici nella terra, ma non sopporta che l'idea metta radici nella vita. Mentre espone la sua critica agli ambienti di movimento accusa di autofagia quei sovversivi che criticano gli ambienti di movimento. Rimprovera ai rivoluzionari di non aver compreso che il potere si trova nelle infrastrutture, che è là che bisogna colpire, poi però mette in guardia dal passare all'azione. Dato che organizzarsi è un'attenzione e organizzare è una gestione, invita ad organizzare i divenire-rivoluzionari. Proclama la fine della civiltà, ammonendo che la sua complessità tecnica la rende immortale. Irride alle divisioni che indeboliscono il

movimento, ma ammette che la frammentazione può rendere indomabili. Va in visibilio per lo slancio dello spontaneismo, ma se non è del tutto spontaneista è meglio. Assieme al «compagno Deleuze» sostiene che bisogna essere più centralisti dei centralisti, ma poi assieme a un compagno egiziano sostiene di non volere leader, quindi la centralità per non essere troppo oppressiva deve essere trasversale... Sono solo alcuni esempi per spiegare la nausea che ci assale dopo un po' di su e giù sulle montagne russe teoriche costruite da chi nel 2007 annunciava *L'insurrezione che viene* e nel 2014 rivela che lo scopo di ogni profezia è di «imporre qui ed ora l'attesa, la passività, la sottomissione».

Ora, quando ci si imbatte in qualcuno che si lascia abitualmente andare ad affermazioni fra loro contrastanti, sorge spontaneo ed immediato un dubbio: ma costui si rende conto delle assurdità che sostiene? Se non se ne accorge, forse la sua intelligenza è alquanto limitata. Se viceversa ne è consapevole, perché lo fa? Ci sarà dietro una qualche motivazione poco chiara, che ci sfugge. Insomma, la conclusione a cui si perviene in questi casi si riduce ad una alternativa secca. O si è davanti ad una persona consapevole, ed allora è un opportunista. Oppure, in caso contrario, si tratta di un imbecille. Ma il Comitato Invisibile, facile avvedersene, imbecille non lo è di certo. Resta l'altra ipotesi, assai più attendibile. Ciò spiega il motivo del profondo disgusto che ci pervade alla lettura dei suoi testi (lo stesso che abbiamo provato davanti a quell'*Appel* che, in certo qual modo e chiunque ne fosse l'autore, li aveva preceduti all'interno del movimento). Sarà che siamo vittime di quel romanticismo rivoluzionario che ama vedere in ogni nemico dell'ordine costituito un Cavaliere dell'Idea; sarà che, come Winston Smith, anche noi non riusciamo bene a staccarci dalle convenzioni dell'archelinguaggio: ma come non provare ribrezzo davanti a chi vorrebbe fare la rivoluzione attraverso i contorsionismi del bispensiero? Tutto ciò sarà pure commercialmente e politicamente conveniente — come insegna il successo editoriale del Comitato Invisibile e quello elettorale del suo primo Fan Club — ma rimane eticamente agghiacciante.

IV

*«Io, nelle scosse delle sommosse,
tenni, per àncora di ogni burrasca,
da dieci a dodici coccarde in tasca»
Giuseppe Giusti, Brindisi a Girella*

In latino pare trovi origine in una frecciata al maestro della retorica Cicerone, che soleva *«duabus sellis sedere»* (sedere su due scranni). In francese oggi si dice *«jouer sur les deux tableaux»* (giocare sui due tavoli). In inglese si traduce con *«to run with the hare and hunt with the hounds»* (correre con la lepre e cacciare con i segugi). In tedesco diventa *«zwischen Baum und Borke leben»* (stare fra l'albero e la corteccia). In spagnolo suona come *«nadar entre dos aguas»* (nuotare fra due acque). Mentre in italiano è «tenere i piedi in più scarpe».

Ogni lingua ha una sua colorita espressione per indicare l'atteggiamento di chi non esita a mutare parere e comportamento a seconda del momento e della situazione, per descrivere le oscillazioni dei voltagabbana, dei camaleonti, dei doppiogiochisti. L'opportunismo è una vecchia tara che affligge la politica, riformista o rivoluzionaria che sia. Come gli Appelli, esso diventa manifesto soprattutto nei periodi di manifesta crisi. Quando gli avvenimenti si susseguono ad un ritmo più o meno regolare, è facile tenere assieme teoria e pratica, mezzi e fini. Ma quando quel ritmo viene sconvolto, quando l'urgenza prende alla testa, è allora che ci si trasforma in acrobati della Tattica. Dalla ricerca di ciò che si considera giusto (questione etica) si passa alla ricerca di ciò che si considera funzionale e conveniente (questione tecnico-politica), chiudendo gli occhi di fronte alle possibili incongruenze. Ne sanno qualcosa quegli anarchici spagnoli che nel 1936 diventarono ministri, come quel Garcia Oliver che — passato nel giro di

pochi mesi dallo svaligiare banche al redigere decreti legge — cominciò a pretendere di «usare gli stessi metodi del nemico, e specialmente disciplina e unità».

La caratteristica del Comitato Invisibile non è di mettere in atto una pratica in contraddizione con una propria teoria, giacché sostiene fin da subito teorie contrapposte, spalancando la porta a qualsivoglia pratica. È talmente pieno di contraddizioni da non risultare più nemmeno contraddittorio. Anzi. Infatti *se si può dire tutto e il suo contrario, allora si può anche fare tutto e il suo contrario*. È il segreto del suo successo: dare una sembianza di coerenza all'incoerenza. È ciò che ha commosso il suo editore Hazan, critico teorico della pubblicità di cui è utilizzatore pratico, nonché rivoluzionario sia editore di giudici e sbirri che sostenitore di candidati presidenziali. E questo pare proprio eccitare anche i suoi ammiratori di Tarnac, i quali dopo aver appreso ieri che «la visibilità va evitata» e che bisogna «organizzarsi coerentemente», e prima di ripetere oggi che «Il disgusto, la pura negatività, il rifiuto assoluto sono attualmente le sole forze politiche discernibili», hanno pensato bene di salire sulla ribalta politica e mediatica. Ma non crediate che editore e Fan club non concordino con la constatazione che «le elezioni costituiscono da almeno due secoli lo strumento più consueto, dopo l'esercito, per far tacere le insurrezioni», semplicemente avevano imparato già nel 2007 che «chi va ancora a votare sembra voler far saltare le urne a forza di voti di protesta. È lecito sospettare che in realtà si continui a votare *contro il voto stesso*». Uno sforzo vano giacché è notorio, tranne che a Tarnac, che il capitale da quando «i rivoluzionari degli anni Sessanta e Settanta gli hanno sbattuto in faccia che non ne potevano più di lui... seleziona i suoi eletti... territorio per territorio». Tutto chiaro, vero?

Naturalmente questa assoluta assenza di coerenza è anche e soprattutto ciò che attrae i clienti del Comitato, ciò per cui gli sono doppiamente grati. Innanzitutto per produrre merci che permettono ad un prezzo in fondo abbordabile di entrare nella realtà virtuale dell'insurrezione, di vivere «come se fossero vere» mille avventure senza correre il rischio di farsi un graffio. Ai lettori basta sfogliare il suo libro per vedersi seduti al tavolo del Comitato Strategico dell'Insurrezione Mondiale, nelle orecchie le parole degli insorti di piazza Tharir, negli occhi le strade di Exarcheia, Edward Snowden in fuga dalla CIA seduto a destra e il subcomandante Marcos sulla sinistra. Perché in fondo, a detta dello stesso C. I., tutto si riduce ad essere una mera questione di *percezione e sensibilità*. Una botta di adrenalina che si protrae anche dopo la lettura del libro, che a quel punto i lettori si sentono sollevati e gratificati e liberi di fare qualsiasi cosa, foss'anche il tecnico nucleare al servizio dell'esercito. Esclusi i poliziotti ed i fascisti (in attesa del plotone di esecuzione, o di qualche futuro utilizzo tattico?), tutti gli altri ora sanno di poter un giorno unirsi ai rivoluzionari, ai veri rivoluzionari, a coloro che non guardano né alle intenzioni né alle responsabilità individuali, ma solo alle competenze tecniche.

Un simile eclettismo pratico non è solo l'implicita conseguenza della formulazione contemporanea di più pensieri contrapposti, ovvero dell'assenza di una teoria coerente e conseguente, essendo esplicitamente teorizzato dallo stesso Comitato. Dopo e come *Tiqqun*, esso ripete come un mantra la necessità di una azione basata su di una *morale della situazione*. Ovvero sulla disinvolta disponibilità, capacità, abilità di adeguarsi alle circostanze, di mimetizzarsi nell'ambiente, di essere — per dirla alla sua maniera — «all'altezza della situazione». Qui si potrebbe forse richiamare l'antico relativismo sofista di Gorgia, ma è meglio rimanere alla volgare archelingua del fine che giustifica i mezzi. Se già sull'*Appel* si poteva leggere che «Organizzarsi vuol dire: partire dalla situazione, e non respingerla. Prendere partito al suo interno. Tesservi le solidarietà necessarie, materiali, affettive, politiche... La posizione presa all'interno di una situazione determina il bisogno di allearsi e perciò di stabilire certe linee di comunicazione, di circolazione più larghe. A loro volta, questi nuovi legami riconfigurano la situazione», su *Ai nostri amici* si sostiene che «Il conflitto è la stoffa stessa di ciò che esiste. Resta da acquisire la maniera di condurlo, la quale è un'arte di vivere le situazioni che presuppone finezza e mobilità esistenziale piuttosto che volontà di schiacciare chiunque sia altro da noi» riuscendo così a «discernere, nella complessità dei movimenti, le comuni amiche, le alleanze possibili, i conflitti necessari. Secondo una logica della strategia e non della dialettica».

Benché talora invocato strumentalmente dal C. I., il rifiuto del mondo — ciò che spinge alla diserzione, alla secessione — non viene affatto considerato una premessa di sedizione, bensì di rinuncia. Disertare questo mondo, starne al di fuori, viene visto come il primo passo verso l'impotenza rancorosa dell'eremo. Ecco perché il C. I. non esorta affatto a rompere le righe, ma a prendervi partito all'interno, ovvero a

riconfigurarle. Infatti la vera crisi viene definita «*quella della presenza*» e per uscirne bisogna accogliere il monito di un membro di Telecomix: «Quel che è certo è che il territorio in cui vivete è difeso da persone che fareste bene a incontrare. Perché loro cambiano il mondo e non vi stanno ad aspettare». Se è lo Stato a difendere il territorio, se è lo Stato a cambiare il mondo, se è lo Stato a non aspettare i sovversivi... beh, che questi ultimi si sbrighino a raggiungere lo Stato, ad andargli incontro. Potrebbero dargli buoni consigli.

Ma questa non è affatto diserzione; i disertori sono quelli che non obbediscono più agli ordini, abbandonano gli spazi in cui sono ristretti, buttano alle ortiche le uniformi, e si danno alla macchia. Ciò che viene proposto su *Ai nostri amici* invece è una infiltrazione a partire dal basso. Tattica quasi impossibile da mettere in pratica (a parte nei film cari al Comitato come *Fight Club*), ma facilissima da teorizzare sulla carta (come ben sapevano i primi situazionisti). Tattica che richiede predisposizione alla menzogna, inclinazione all'ipocrisia, complicità nell'abiezione, tolleranza dell'infamia, e che ha sempre preparato ed accompagnato i peggiori tradimenti. Ma quando si tratta di stringere le solidarietà politiche necessarie, c'è chi non si perde in dubbi operativi o in scrupoli morali.

A questo proposito *Ai nostri amici* contiene passaggi inebrianti. Secondo il Comitato, le insurrezioni «non partono più da ideologie politiche, ma da *verità etiche*. Ecco due parole il cui accostamento suona come un ossimoro per ogni spirito moderno. Stabilire ciò che è vero non è forse il ruolo della scienza?, la quale non ha nulla a che fare con le nostre norme morali e altri valori contingenti». Quando deve accostare le parole *verità* ed *etica*, il Comitato si scusa con imbarazzo come se avesse ruttato in pubblico. Ad occhi così ipermoderni, un simile accostamento non può che apparire un ossimoro. In fondo è comprensibile. L'etica muore a contatto con la politica, la politica si indebolisce a contatto con l'etica. Ecco perché chi è ossessionato dalla ricerca di ciò che è conveniente non può fare a meno di ricordare come i propri valori siano «contingenti» (ovvero accidentali, casuali, accessori, eventuali). Per ogni spirito antiquato le verità etiche brandite dal C. I. fanno ridere a crepapelle per quanto sono ballerine, sinonimo di *opinioni convenienti*. Una verità etica afferra una vita intera, 24 ore su 24, non il tempo di una situazione al solo fine di stringere un'alleanza strategica.

Ma, non appena ci si libera della zavorra etica, a suo dire va da sé che «abbiamo il campo assolutamente libero per ogni decisione e ogni attacco [così i traduttori italiani hanno scelto di rendere la parola francese *menée*, il cui significato è invece *manovra*, *intrigo*, *macchinazione*], per poco che rispondano ad una intelligenza fine della situazione... Il nostro margine di azione è infinito». Infinito, chiaro? Per poco che la situazione lo richieda, è possibile fare *qualsiasi cosa*. Lo pensava anche Nečaev in passato, o Bin Laden nel presente. Si capisce quindi il motivo per cui il C. I. si rammarica che «A partire dalla disfatta degli anni Settanta, la questione *morale* della radicalità si è insensibilmente sostituita alla questione *strategica* della rivoluzione». Per essere strategico, il rivoluzionario deve essere fine e mobile come un elastico, deve essere in grado di passare con disinvoltura dal passamontagna alla giacca e cravatta, dagli scontri con la polizia in piazza alle strette di mano ai colleghi di palazzo. Deve essere capace oggi di sputare addosso ai potenti e baciare i sovversivi, e domani di baciare i potenti e sputare addosso ai sovversivi. Per arrivare a questo risultato bisogna farla finita con quegli individui e con quei gruppi così stupidi e così presuntuosi da farsi frenare da valori ritenuti propri ed autonomi, che seguono come il cane segue il suo padrone. Bisogna fare largo piuttosto al «partito storico», fantasma investito da una missione superiore — guidare alla rivoluzione — in grado di giustificare ogni bassezza compiuta dai suoi militanti umani in carne ed ossa nel corso dei loro slalom intelligenti e modesti fra le sensibili banderuole delle situazioni.

Ma dove vogliono arrivare tutte queste considerazioni? A Tarnac, ad esempio. Al C. I. non è proprio andato giù che nel 2008-2009 i suoi fan (o membri, secondo i punti di vista) più entusiasti siano stati derisi, sbeffeggiati, talvolta perfino allontanati da situazioni di movimento, dopo aver mostrato bene *la stoffa del loro conflitto*, allorquando a questi ammiratori del galeotto ultratrentennale Blanqui pare sia bastata qualche settimana di carcere per correre sotto le gonne della denigrata Sinistra in cerca di protezione. Per cui, dopo anni di soppesata meditazione, ecco qui l'apologia tattica di tale comportamento: «Quando la repressione ci colpisce, cominciamo a *non prenderci più per noi stessi*, dissolviamo il soggetto-terrorista fantasmatico». Non è innocentismo, no. Non è panico, no. Non è assenza della minima dignità, no. È mossa strategica vincente. In effetti, in questa vita di quotidiana repressione di desideri, ci sembra proprio che tutta la lezione del C. I.

si riduca a questo: *non prendersi più per se stessi*.

Allo stesso modo, è sempre in difesa dei suoi fan di Tarnac — dal marzo 2014 neo-consiglieri comunali, poi opinionisti mass-mediatici, e di recente perfino bacchettatori degli inquirenti a cui suggeriscono quali piste investigative seguire — che il Comitato sottolinea l'imperiosa necessità tattica di instaurare contatti con l'altra parte, con tutti coloro che un domani potrebbero tornare utili: «Dobbiamo cercare di incontrare in tutti i settori, su tutti i territori che abitiamo, coloro che dispongono dei saperi tecnici strategici... Questo processo di accumulazione del sapere, insieme alla creazione di complicità in tutti i campi, è la condizione per un ritorno serio e di massa della questione rivoluzionaria». Ecco perché di recente i droghieri più rivoluzionari di Francia sono andati a bussare alle porte di un paio di ambasciate a Londra per rendere omaggio ai due grandi perseguitati della Libera Informazione telematica. Uno è un hacker australiano che ha assistito la polizia del suo paese nella caccia ai «pedofili» (quei mostri che nel chiuso delle proprie abitazioni collezionano e guardano fotografie oscene di bambini e che, non essendo celebrità ottocentesche come Lewis Carroll o Pierre Louÿs, meritano solo la galera), l'altro è un tecnico informatico statunitense al servizio della CIA dal 2006, dopo che un incidente occorsogli durante l'addestramento ha infranto il suo sogno di andare a combattere in Iraq nei Corpi Speciali. Ecco qui due persone da conoscere assolutamente, perché difendono il territorio, cambiano il mondo e detengono il sapere necessario. Due preziosi alleati dei rivoluzionari, quindi, come oggettivamente dimostra la condizione di entrambi di ritrovarsi nel mirino del governo degli Stati Uniti. Dopo tutto, per dirla con il C. I., «Un gesto è rivoluzionario non per il suo contenuto ma per il concatenamento di effetti che genera. È la situazione che determina il senso di un atto e non l'intenzione degli autori». Il che significa che le intenzioni individuali non contano nulla, contano solo i risultati e spetta al futuro stabilire chi sia rivoluzionario e chi no. Un Marinus Van der Lubbe, tanto per fare un nome, lo si può anche dimenticare. Cosa ha fatto di rivoluzionario? Nulla, lo sfigato. A ben pensarci sì, adesso non ci sono più dubbi: *anche per sbirri e fascisti c'è speranza*. Una speranza di redenzione, di riparazione, di "tiqqun" insomma.

Nel caso in cui non fosse ancora sufficientemente chiaro, dopo il passaggio del Comitato Invisibile non resta in piedi altro che un'idea politica; e, per esempio, che si può essere al tempo stesso funzionari di Stato e rivoluzionari.

V

*«Un sistema del terrore raggiunge il suo apice
quando la vittima non è più consapevole
del baratro che esiste tra sé e i suoi carnefici.
Nell'atmosfera disumana del totalitarismo,
e come conseguenza del crollo della personalità,
il meccanismo arcaico dell'imitazione
guadagna il proscenio senza inibizione alcuna...
Per qualunque sistema di potere non esiste
un successo più grande dell'accettazione,
da parte delle sue vittime impotenti, dei valori
e dei modi di comportamento da esso postulati»
Leo Löwenthal, Individuo e terrore*

Chi ama atteggiarsi a spirito libero scervo da vincoli morali non teme di fare ricorso a continue contraddizioni, che considera solo una serie di facili soluzioni. Pur accantonando ogni preoccupazione etica, il problema pratico è che in questo modo non si fa altro che acconsentire e contribuire alla

decomposizione della realtà in corso. La confusione non viene dipanata da alcuna chiarezza, è solo sostituita da una sorta di *opacità* — termine prediletto dal Comitato Invisibile — utile al dominio. Per capirlo basterebbe riflettere sull'abisso che divide gli effetti provocati dall'uso della contraddizione, da un lato nel linguaggio poetico che si abbandona alla sfrenatezza dell'immaginazione, dall'altro nel linguaggio discorsivo mirante a definire i contorni della realtà.

Costituendosi proprio in quanto rifiuto del linguaggio funzionale della logica, la poesia vorrebbe essere un'espressione libera da intenzioni utilitarie e progettuali. Come sosteneva qualcuno, è una perversione delle parole in grado di distruggere le cose che nomina. L'invenzione di immagini sorprendenti attraverso l'accostamento di parole tra di loro inassimilabili implica l'immediata esclusione delle conoscenze e delle regole acquisite connesse alle parole. In questa maniera la poesia sovverte l'ordine del discorso e spalanca l'ingresso all'ignoto. Come scrisse un giornalista moscovita di fronte alla poesia d'avanguardia *zaum* di Kručenyč, che nel 1912 annunciava quel *Mondoallafine* che si sarebbe visto per le strade russe pochi anni dopo, «chi attenta alla lingua attenta agli assetti sociali, che si fondano proprio sulla comunicazione linguistica». È per via di questa convinzione che in passato — prima che tutto venisse travolto dal fango indistinto del commercio — non sono mancati sovversivi persuasi che la poesia potesse minare anche *materialmente* l'ordine delle cose. Fra un Nicolas Boileau (protetto di Re Luigi XIV) che decretava «Non posso nominare niente se non con il suo nome. Io chiamo gatto un gatto» ed un Jean-Paul Sartre (illuminato da Stalin) che ripeteva «La funzione di uno scrittore è di chiamare gatto un gatto», irrompeva un Benjamin Péret furioso di rivolta a lanciare la sua sfida — «io chiamo tabacco ciò che è orecchio» — e ad impugnarne le armi nella rivoluzione spagnola.

Ma che succede se la contraddizione, abbandonato il linguaggio dell'ignoto, invade quello della realtà, ovvero lo stesso linguaggio discorsivo, filosofico, razionale? Che la percezione della realtà non è sovvertita o minacciata, ma viene neutralizzata diventando indifferenziata. In questa maniera la realtà stessa si ritrova al riparo dalla critica, da ogni messa in discussione, poiché vengono a mancare tutti i possibili punti di riferimento. È esattamente a questo fine che mira la diffusione di ossimori nel linguaggio comune, quotidiano. Quando Rimbaud evocava il «battello ebbro» era per invitare alla sregolatezza dei sensi, laddove l'«atomo pulito» caro agli scienziati giustifica il nucleare, la «guerra umanitaria» sulla bocca dei generali legittima il massacro, la «banca etica» istituita da imprenditori ripulisce la speculazione. Nel linguaggio discorsivo gli accostamenti di termini fra loro incompatibili non evocano l'ignoto — perpetuano il noto. A differenza di quanto avviene in poesia, non incitano al superamento dell'esistente, non aprono orizzonti straordinari, fanno l'esatto contrario. Mettono al sicuro ciò che già esiste, togliendo terreno al pensiero critico. Che anche i nemici di quest'ordine sociale si siano lanciati lungo questa china, chi raggiungendo gli appuntamenti di una *massa critica* e chi sottoscrivendo il *patto associativo* di una *Federazione Informale*, non desta meraviglia. È un'ennesima dimostrazione della diffusa incapacità di evitare la maledizione simmetrica criticata — ma così, mica sul serio! — su *Ai nostri amici*.

Mentre rimira l'Angelo della Storia in compagnia di Walter Benjamin, l'uomo che ha spinto la propria assenza dal mondo al punto da non essere nemmeno capace di prepararsi un caffè, è un peccato che il C. I. non abbia anche annotato che «la critica è una questione di giusta distanza», motivo per cui essa si trova «a suo agio in un mondo dove ciò che conta sono prospettive e visioni d'insieme». Una eccessiva vicinanza può far scorgere dettagli altrimenti impercettibili, spesso utili ed importanti, ma non consente allo sguardo di cogliere l'orizzonte, togliendogli al tempo stesso senso e movimento. Il particolare diventa significativo quando arricchisce e perfeziona il quadro d'insieme, quando permette di coglierne in profondità gli aspetti, altrimenti si riduce a puro vezzo. Allo stesso modo, l'eccessiva lontananza porta a scorgere un panorama troppo sfumato ed incomprensibile. Se perde la sua giusta distanza, impossibile da calcolare con precisione ma sufficientemente chiara da avvicinarvisi per esplorare, la critica diventa rimprovero civico o condanna ideologica.

Lo stesso dicasi per l'odio. Questo sentimento di ostilità parentoria è reso possibile dalla distanza dal suo oggetto. Il nemico viene considerato altro da sé, premessa indispensabile per muovergli guerra. Se fosse considerato simile, se si respirasse la stessa aria, se si parlasse la stessa lingua, se si avessero i medesimi desideri, se con il nemico si condividesse la stessa esistenza (magari seduti allo stesso tavolo in

una cena popolare o in uno studio televisivo o in un consiglio comunale a discutere dei medesimi problemi) esso cesserebbe di essere percepito come tale per diventare all'occorrenza interlocutore e possibile alleato. L'avversione nei suoi confronti, ammesso che sussista, assumerebbe i tratti del mero fastidio. *Il modo migliore per cessare di odiare un nemico è cominciare a frequentarlo.* Giorno dopo giorno, diventerebbe al massimo un conoscente da cui dissentire, o un rivale a cui fare concorrenza. La vicinanza bandirebbe l'odio, ma non la sofferenza, il malessere o l'angoscia di vivere. Ed allora la sola guerra che potrebbe esplodere, dopo aver covato a lungo in un sordo mugugno, è un'altra: la guerra civile, nel senso peggiore del termine, rancore cieco ed indifferenziato.

Ora, è questo forse l'aspetto peggiore della affabulazione del C. I.. Con la sua apologia della situazione come unico criterio di comportamento, liquida la prospettiva bruciando le distanze. Ma in questo modo annienta ogni ostilità. Immerso nel vortice del bispensiero, inchiodato ad un attimo senza passato e senza futuro, il C. I. non sa più contro chi bisogna combattere, se con l'Eurasia, l'Estasia o l'Oceania. Chi sono loro? Chi siamo noi? Loro, sono sempre loro? Noi, siamo sempre noi? Ma poi, bisogna proprio combattersi? Basti pensare a ciò che scrive quando si tratta di identificare il potere: non è più nello Stato, è nel governo; ma il governo non è più nel governo, è nelle infrastrutture; ma le infrastrutture non bisogna colpirle se prima non si costruisce una forza tecnica competente! Cosa rimane? Nulla, è come il gioco delle tre carte. Se non esiste più una totalità ma solo frammenti distinti e separati fra loro, che si intrecciano incessantemente in una spirale vorticoso, è chiaro che davanti a noi ci sono solo flash, situazioni, *riconfigurazioni* degli elementi presenti. Il nemico di ieri può tranquillamente diventare l'amico politico di oggi, e viceversa. E questa è una consapevolezza che porta a sviluppare una particolare «sensibilità», quella di evitare punti di rottura senza ritorno.

Insomma, tutti i ritornelli sulla «situazione», sulla «condivisione» o sulle «alleanze necessarie», mirano a diffondere l'esigenza di farla finita con le differenze assolute. Ma la fine delle differenze porta anche alla fine delle ostilità. È per questo motivo che oggi, all'interno dello stesso movimento rivoluzionario, non si riesce più a odiare nemmeno i delatori la cui presenza viene tollerata non solo sulle riviste (come accade negli Stati Uniti con il noto teorico dell'abolizione del lavoro), ma anche alla testa di movimenti di lotta (come accade in Italia con la lotta No Tav). Perché no, in fondo cosa hanno fatto di male? Se la situazione lo richiedeva, potevano fare qualsiasi cosa. E quel sovversivo che in Inghilterra insegnava alla polizia come controllare la folla durante le manifestazioni, o quell'altro che in Grecia è diventato un alto funzionario governativo? Perché no, sono andati incontro a chi difende il territorio. Non sorprende che la figura del *recuperatore*, di cui molti sovversivi reclamavano la testa fino a non molti anni fa, sia scomparsa da ogni critica rivoluzionaria; non perché manchino coloro che vorrebbero operare in qualità di mediatori fra Istituzioni e Movimento, che anzi aumentano a vista d'occhio, ma perché un simile ruolo è ormai riconosciuto e apprezzato da (quasi) tutti.

«La "rimozione dell'opposto" costitutiva della metafisica occidentale», scriveva Cesarano. Erede di *Tiqqun*, pubblicazione letteralmente infestata dalla metafisica, il Comitato Invisibile si fa paladino di un'unica idea: quella secondo cui la verità è il gioco di tante piccole verità *conciliabili* tra loro, idea che si fonda sull'annullamento della possibilità che esista uno scarto irriducibile. Fine dell'alterità, fine della critica, fine dell'odio. Si tratta di un'aspirazione che, oltre ad essere indicativa, non è una novità.

VI

«Insisto, non senza misurare quanto sembrerà sconveniente se non desueto ricordare la carica di incompatibilità un tempo indissociabile dal termine contraddizione, prima che questo diventasse in pochi anni sinonimo di giustapposizione. Ma mi pare essenziale attirare l'attenzione sull'inesorabile modo in cui il processo di riduzione del senso determinato dalla razionalità tecnologica avrà a poco a poco portato a un cambiamento di senso, fino ad attestare un modo che, lungi dall'essere minacciato da questa nuova forma di contraddizione, cerca solo di farla

proliferare, sia per prevenire ogni scontro che per instaurare sotto una parvenza di pluralismo la più allarmante uniformità»

Annie Le Brun, *Du trop de réalité*

Nel 1999 le edizioni Gallimard pubblicavano in Francia l'opera di Luc Boltanski ed Ève Chiapello *Il nuovo spirito del capitalismo*. Questo tomo di oltre 800 pagine esamina il rapporto intercorso nella storia fra capitalismo e critica del capitalismo (che i due sociologi suddividono goffamente in «critica sociale» — nata e cresciuta nella sinistra rivoluzionaria ed alimentata dalla lettura delle dispense di partito — ed in «critica artistica» — partorita dalla bohème e salita alla ribalta solo col maggio 68, desiderosa di «liberazione» e di una «vita veramente autentica»), osservando come il progresso del primo sia avvenuto integrando elementi della seconda. Ricco di promesse illusorie ma povero di contenuti morali, per imporsi il capitalismo ha bisogno di uno *spirito*, nel senso di una ideologia che lo giustifichi. All'essere umano non basta arricchirsi perché è utile e comodo, deve anche pensare che sia giusto e bello. Solo in questo modo il capitalismo può diventare invincibile. Oggigiorno, ad una critica che sosteneva valori quali l'autonomia e la libertà, il capitalismo ha risposto introducendo la mobilità sul mercato del lavoro intesa come "emancipazione" che permette di diventare ciò che si vuole e quando si vuole (cambio di attività, rottura con ogni legame e appartenenza visti come fonte di rigidità). Allo stesso modo, ad una critica che notava come la produzione industriale abbia portato ad una massificazione degli esseri umani e del pensiero, il capitalismo ha risposto con una mercificazione sfrenata caratterizzata da una diversificazione di offerte e prodotti. Come si può sostenere che il mercato omologa gli esseri umani, se sono liberi di scegliere fra McDonald's e Burger King, o fra una pay-tv specializzata in documentari di storia e una che si occupa di sport?

Comparando le mutazioni avvenute nel corso degli anni in campo amministrativo, gli autori osservano che, se mezzo secolo fa si sosteneva una *struttura rigida* in grado di dare una sicurezza all'avvenire, oggi si preferisce puntare sul rischio e sulla flessibilità, ossia su una *rete elastica*. Il nuovo spirito del capitalismo, preso congedo dal padrone arcigno, si incarna oggi in una nuova figura: «l'uomo connessionista», «l'uomo leggero» capace di passare con agilità da un progetto all'altro, tessendo la sua rete di relazioni. Il manager non comanda come il padrone; si impone per il suo carisma, motiva i propri collaboratori senza abbaiair loro contro, sollecitandoli ad essere creativi e non ripetitivi come in una catena di montaggio. Boltanski-Chiapello indulgiano sull'idea secondo cui «l'immagine del camaleonte è tentatrice per descrivere il professionista che sa condurre i suoi rapporti al fine di andare più agevolmente verso gli altri» in quanto «l'adattabilità è la chiave di accesso allo spirito di rete», per giungere all'inevitabile conclusione: è «realista, in un mondo in rete, essere ambivalenti [...], perché le situazioni che si devono affrontare sono esse stesse complesse ed incerte». Questa malleabilità richiede il «sacrificio [...] della personalità nel senso di un modo d'essere che si manifesti in comportamenti e atteggiamenti analoghi in qualsiasi circostanza».

Davanti a questo nuovo spirito di un capitalismo che insegue il profitto sbandierando i valori della creatività, dell'autonomia, dell'avventura, della libertà, i suoi critici si ritrovano muti e disarmati, privi degli antichi punti di riferimento. Possono solo arrendersi davanti alla «omologia morfologica fra i nuovi movimenti di protesta e le forme di capitalismo attuate nel corso degli ultimi venti anni». I due cattedratici pervengono ad una conclusione assai più interessata che interessante: la critica possiede una «ambiguità intrinseca» che la porta sempre a condividere «qualcosa con ciò che cerca di criticare». Ma poiché è la «critica artistica» ad essere scaturita dal maggio 68, è soprattutto sua la responsabilità di aver insegnato al capitalismo a vivere senza tempi morti e godere senza ostacoli. Quindi gli avversari del capitalismo farebbero meglio a tornare a battersi per una «politica pubblica responsabile» e la «costituzione di nuovi diritti».

Fra i ringraziamenti nelle note del libro figura il nome di un giovane allievo di Boltanski alla *École des Hautes Études en Sciences Sociales*, una delle istituzioni culturali più prestigiose al mondo, frequentata dalla futura élite del sapere: Julien Coupat. All'epoca sconosciuto, avrebbe dato vita quello stesso anno all'esperienza della rivista *Tiqqun* conclusasi con la stesura dell'*Appel*, finendo poi nella *épicerie* di Tarnac e nel mirino della polizia (allora troppo giovane, Mathieu Burnel trarrà profitto dalla sua permanenza nella

medesima esclusiva istituzione culturale svegliando il pubblico di France 2). Il minimo che si possa dire è che le caratteristiche con cui nel 1999 la coppia Boltanski-Chiapello descrivevano il *nuovo spirito del capitalismo* — flessibilità, ambivalenza, adattabilità a situazioni mutevoli, rinuncia alla personalità — sono esattamente le stesse che oggi vengono predicate dai sostenitori noti ed ignoti del «partito storico» per esprimere il *nuovo spirito della rivoluzione*. L'assimilazione, l'integrazione, il recupero cambiano di segno ed una critica «artistica» radicale ormai spremuta va gettata via per far ritorno ad una critica «sociale» riformista ispirata dai travolgenti successi di mercato.

Nel suo libro contro la tirannia della realtà e il suo «sistema di cretinizzazione da cui l'epoca trae la sua forza consensuale», apparso solo un anno dopo, nel 2000, Annie Le Brun cita l'opera di Boltanski-Chiapello ricordando come il recupero della critica sociale da parte del dominio fosse stato già descritto nelle sue caratteristiche nel lontano 1964. In quell'anno infatti veniva pubblicata un'opera destinata a diventare un classico della contestazione, un libro che qualcuno — considerate le milioni di copie vendute in tutto il mondo — non esiterebbe a definire *Divino, Incarnazione della Storia, Bocca della Verità*. Ci riferiamo a *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse. È alquanto istruttivo rileggerlo oggi, soprattutto il capitolo sulla «chiusura dell'universo del discorso», dove l'autore denuncia come questa società — «assimilando tutto ciò che tocca, assorbendo l'opposizione, prendendosi gioco della contraddizione» — riesca ad imporre la propria superiorità culturale, il proprio potere sull'uomo. L'avvento della razionalità tecnologica ha promosso e diffuso una Coscienza Felice che non sa che farsene del conflitto. I suoi «agenti pubblicitari» creano un linguaggio in cui si attesta «l'identificazione e l'unificazione in corso, la promozione sistematica del pensiero e del fare positivo, l'attacco concertato alle idee trascendenti, critiche», un linguaggio in cui «gli elementi di autonomia, di scoperta, di dimostrazione e critica recedono dinanzi alla designazione, all'asserzione, all'imitazione». Il linguaggio del pensiero unidimensionale è funzionalizzato, abbreviato, unificato.

Quando Marcuse osserva come la caratteristica principale di questo linguaggio sia la neutralizzazione della contraddizione, premessa per smorzare ogni conflitto, da attuare con una profusione di ossimori; quando nota che nel linguaggio usato dall'uomo unidimensionale «le contraddizioni sono riprodotte senza far saltare il sistema sociale. Ed è la contraddizione dichiarata, clamorosa, che viene usata come strumento di discorso e di pubblicità»; quando ricorda che «considerata un tempo l'offesa principale contro la logica, la contraddizione appare ora come un principio della logica della manipolazione — caricatura realistica della dialettica», Marcuse ci mostra le capriole logiche del Comitato Invisibile.

Quando Marcuse afferma che «Questo linguaggio non si presta più per nulla ad un "discorso". Esso enuncia e, in virtù del potere dell'apparato, stabilisce dei fatti; è una serie di enunciati che si convalidano da soli... Il linguaggio chiuso non dimostra e non spiega, bensì comunica decisioni, dettati, comandi», non fa che annunciare le evidenze e le constatazioni registrate dal C. I.

Quando Marcuse sostiene che «un linguaggio del genere è insieme "intimidazione e glorificazione". Le proposizioni prendono forma di comandi suggestivi — sono evocative piuttosto che dimostrative. Il predicato diventa una prescrizione; l'insieme della comunicazione ha un carattere ipnotico. Al tempo stesso è carico di falsa familiarità, risultato della continua ripetizione e del tono diretto e popolare che viene abilmente impartito alla comunicazione», descrive l'affabulazione del C. I. in grado di avvolgere con quella spirale di frasi brevi ad effetto.

Quando Marcuse nota come il linguaggio della razionalità operativa sopprima la storia, questione «politica» perché «significa sopprimere il passato stesso della società ed il suo futuro, nella misura in cui il futuro invoca il mutamento qualitativo, la negazione del presente»; quando mette in guardia da chi «si oppone ai concetti che diedero un senso ad una situazione storica», sta tratteggiando di nuovo il C. I. e la sua enfasi nell'annunciare il dissolvimento di vecchi concetti (La società? «Una mera astrazione». La città? «Prossima alla sparizione». Il governo? «Non è più nel governo». La tecnica? «Menzogna». La natura? «Non c'è»).

Quando Marcuse scrive che «La nuova finezza del linguaggio magico-rituale è piuttosto da vedersi nel fatto che le persone non vi credono, o non se ne curano, eppure agiscono in conformità ad esso. Uno non "crede" nella proposizione che esprime un concetto operativo, ma essa si giustifica nell'azione, nel portare

a termine un lavoro, nel vendere e comprare, nel rifiuto di ascoltare altre opinioni, ecc.», sta illustrando il fascino subito dagli ammiratori del C. I., assai più disponibili ad imparare le tecniche comuni reputate necessarie (esempio, come costruire una barricata) così da non essere costretti a sfinirsi in una riflessione singolare (ad esempio sul significato e sulla prospettiva di una lotta).

È lo stesso nefasto effetto descritto da Victor Klemperer nei suoi diari redatti sotto il dominio nazista (e utilizzati da Eric Hazan per le sue ipocrite riflessioni sulla propaganda), secondo cui «l'invasione del linguaggio tecnico» voluta da Hitler e Goebbels spingesse i tedeschi a prestare *attenzione* solo alla *organizzazione*, trasformando gli esseri umani in automi funzionanti ed efficienti pronti a tutto.

«Come fanno presto le nature mediocri ad adeguarsi all'ambiente!», osservava Klemperer, il quale non si può dire che fosse un sovversivo bisognoso di «coerenza ideologica».

L'alienazione prodotta dal capitalismo può contare su cinquanta anni di progresso da quando Marcuse scriveva: «L'unificazione degli opposti che caratterizza lo stile commerciale e politico è uno dei molti modi in cui il discorso e la comunicazione si rendono immuni all'espressione della protesta e del rifiuto... Nell'esibire le proprie contraddizioni come contrassegno della sua verità, questo universo di discorso si chiude in sé escludendo ogni altro discorso che non si svolga nei suoi termini. E, grazie alla capacità di assimilare tutti gli altri termini ai propri, esso promette di combinare la maggiore tolleranza possibile con la maggior unità possibile». Come insegna l'industria più avanzata e la tecnologia più funzionale, si tratta quindi di mettere sul mercato un prodotto ridotto e semplificato partendo da elementi complessi e diversi, messi assieme grazie ad un processo — se non di *sintesi*, di *giustapposizione* — e resi digeribili al grande pubblico. È quanto fa il C. I. saccheggiando sia l'arsenale autoritario che quello anti-autoritario, per dare vita ad una potenza trasversale che riesca a mettere tutti d'accordo.

«Questo stile possiede una *concretezza* sopraffattrice — continua Marcuse — La "cosa identificata con la funzione" è più reale che non la cosa distinta dalla funzione, e l'espressione linguistica di tale identificazione... crea un vocabolario ed una sintassi di base che sbarrano la strada ad ogni tentativo di differenziare, separare e distinguere. Codesto linguaggio, che impone senza tregua delle *immagini*, milita contro lo sviluppo e l'espressione di *concetti*. Immediato e diretto com'è, esso è d'intralcio al pensiero concettuale, ed in tal modo impedisce di pensare». Così, in mezzo a mille immagini di piazze in rivolta e di comuni armate, il C. I. evoca la trasformazione di una fabbrica di Salonicco la cui attività è stata riconvertita dagli operai in produzione di gel disinfettante messo a disposizione del movimento: «la ripresa della fabbrica è stata concepita da subito come un'offensiva politica». È uno dei pochi luoghi comuni dell'epoca che il C. I. dimentica di correggere: non è il lavoro a nobilitare l'uomo, è la rivoluzione a nobilitare il lavoro. Lo pensava perfino Vittorio Vidali, famigerato sicario stalinista, il quale nel corso di un comizio nella Spagna rivoluzionaria si era scagliato contro gli anarco-sindacalisti perché volevano diminuire le ore di lavoro, mentre lui prometteva agli operai che con la rivoluzione avrebbero lavorato di più. Inutile ricordare che le esigenze materiali vanno soddisfatte, nessun dubbio in proposito. Ma parlare di ripresa produttiva significa introdurre un linguaggio *che impedisce di pensare*, ad esempio, alla distruzione delle fabbriche e alla fine della produzione.

Acrobata della «contraddizione consensuale», il C. I. è solo un prodotto di questo processo storico che mira a ingarbugliare ogni differenza fra libertà e servitù. Quando propone ai suoi «amici» dei quattro continenti la «condivisione» di situazioni, ovvero di frammenti di vissuto, per di più accompagnate da un'opportuna iconografia, non fa che respirare a pieni polmoni l'aria già pompata da Facebook (quel social-network che «non è tanto il modello di una nuova forma di governo, quanto la sua realtà già in atto»). Quando sforna una dopo l'altra le sue frasi lapidarie ad effetto, non fa che obbedire alla regola dei 140 caratteri pretesa da Twitter (di cui si pregia di ricordare l'origine sovversiva), monumento a quella riduzione del linguaggio che va di pari passo con la riduzione del pensiero. Quando annuncia la sua intenzione di contribuire alla «intelligenza condivisa» dell'epoca, non fa altro che rimasticare la lugubre barzelletta già raccontata da Wikipedia, pretesa fonte di sapere universale che mentre si riconfigura di continuo ci rende tutti più stupidi.

Che senso può avere parlare di «intelligenza condivisa»? L'intelligenza non è una torta che si può dividere a fette, da distribuire più o meno equamente fra tutti. Non è un cumulo di freddi dati messo a

disposizione, da cui chiunque può attingere attraverso la consultazione. L'intelligenza è la capacità di leggere quei dati, di coglierne il significato, di metterli in relazione fra loro, di dividere le cause dagli effetti, di capirne l'origine, l'uso, la destinazione. In quanto tale è una capacità e una qualità individuale che non si eredita e non si ottiene con un clic. Ma non è nemmeno un dono della natura riservato a pochi fortunati, è una conquista. L'intelligenza è a portata di chiunque attraverso la lettura, la riflessione, lo studio, la curiosità, la discussione, la sensibilità anche. L'intelligenza può stimolare e può essere stimolata, ma non può essere condivisa. Perché è unica, e differisce da individuo a individuo.

Chi parla di «intelligenza condivisa» sta parlando di potere. Quando tutti andranno su Wikipedia per sapere chi, cosa, dove e quando — e nessuno farà più lo sforzo di andare a leggersi dizionari, enciclopedie, libri, per confrontare le varie versioni e cercare di capire — quel giorno (che non sembra essere molto lontano) sarà Wikipedia a dettare Legge, *univoca ed uguale per tutti*. Le sue successive riconfigurazioni non potranno cambiare in alcun modo questo effetto totalitario, anzi lo consolideranno. L'intelligenza condivisa può solo essere un enorme progetto di omologazione e di controllo. Aspirare ad un'intelligenza condivisa significa auspicare l'avvento di un pensiero unico moderno. Così, quando il C. I. offre il suo «modesto contributo» in proposito, cosa pensate che stia facendo? Dall'alto del suo successo commerciale sta offrendo il *proprio* pensiero come base su cui omologare i pensieri di tutti in relazione all'insurrezione. Come affermava il suo amato Gramsci, l'egemonia culturale precede e fonda l'egemonia politica.

Tutto sommato è rischioso scrivere un libro di oltre 240 pagine. A parlar troppo, si corre il rischio di non riuscire più a restare in bilico. Si corre il rischio di dover, qui e là, essere espliciti. Si corre il rischio che la maschera più libertaria cada, mettendo bene in mostra il grugno autoritario. È ciò in cui incappa il C. I., ad esempio quando nell'affrontare i motivi per cui le rivoluzioni vengono sistematicamente tradite si ritrova a scrivere: «forse è il segno che esiste nella nostra idea di rivoluzione qualche vizio nascosto che la condanna a un tale destino. Uno di questi vizi consiste nel fatto che noi pensiamo ancora molto spesso la rivoluzione come ad una dialettica fra il costituente ed il costituito». Considerato che la favola della dialettica tra potere costituente e potere costituito è il cavallo di battaglia di Toni Negri, considerato che subito dopo è proprio al professore padovano che il C. I. rivolge le sue critiche, appare chiaro a chi si riferisca quando dice «noi»: all'estrema sinistra, dove sono i veri e soli compagni del C. I.. E se ci fosse qualche dubbio in proposito, ci pensa lo stesso C. I. a fugarlo: «Osessionati come siamo da una idea politica della rivoluzione, abbiamo trascurato la sua dimensione tecnica. *Una prospettiva rivoluzionaria non si fonda più sulla riorganizzazione istituzionale della società, ma sulla configurazione tecnica dei mondi*». Il corsivo non è nostro, è opera dello stesso C. I. il quale ci tiene qui a sottolineare quale sia il suo partito. Quello per cui la rivoluzione è sempre stata un'ossessione politica; quello per cui le istituzioni vanno riorganizzate; ma soprattutto quello che non deve più trascurare il fatto che ora la rivoluzione è una mera questione tecnica, trattandosi di mettere mano ad una configurazione dei mondi.

Ecco, questi tre punti ci fanno andare a ritroso nel tempo. Chi sosteneva un secolo fa: «il comunismo è il potere dei soviet più l'elettrificazione di tutto il paese»? È lo stesso evocato indirettamente dal C. I. quando saluta *la qualità del legame e la maniera d'essere nel mondo* ottenuta «dal movimento delle comuni sovietiche — che fu la punta di diamante dimenticata della rivoluzione bolscevica».

Stato e Rivoluzione oppure Stato o Rivoluzione?

VII

*«Da un lato vogliamo vivere il comunismo,
dall'altro vogliamo diffondere l'anarchia»
Appel*

«Probabile è invece... che come in altre epoche

*rivoluzionarie anarchismo e comunismo,
in forme nuove, sempre di più, nelle lotte che
attraversano il nostro secolo, stiano riavvicinandosi»*
Antonio Negri, *Il sacro dilemma dell'inoperoso*

Tolti i clienti a caccia di novità in libreria, buoni solo per far lievitare il proprio conto in banca e la propria fama, a chi si rivolge il nuovo testo del Comitato Invisibile? Fra i nemici di questo mondo, chi sono i suoi interlocutori? Poiché il movimento sovversivo storicamente è suddiviso in autoritari bisognosi di Partito ed in antiautoritari desiderosi di Insurrezione, il C. I. ha pensato bene di unire queste due anime, di operare al loro interno un superamento strategico riprendendo e realizzando parzialmente entrambe le esigenze. Intenzionato a risultare il millimetrico *milieu* di movimento — ovvero, letteralmente, ciò che è equidistante dagli estremi, che sta sempre nel mezzo — ha deciso di ispirarsi più agli autoritari per la parte teorica, e più agli anarchici per la parte pratica. Ecco perché Blanqui è il suo eroe, perché è la bandiera storica del Partito dell'Insurrezione.

L'intenzione di fare da prezioso ponte all'interno del movimento rivoluzionario ha portato il C. I. ad evitare nella maniera più assoluta di affrontare i classici punti di attrito e contrasto — liquidati come dispute ideologiche e identitarie — ostentando di averli superati grazie ad un effluvio di banalità del genere «bisogna organizzarsi» con cui si vorrebbe lisciare il pelo ad entrambi, tenendo assieme sacrificio militante e brivido barricadero. Quanto al resto, il Comitato ha attinto allegramente da tutte le fonti, con un funambolismo che gli consente d'essere apprezzato da molti palati. Ma ne è passata di acqua dal 2007. La circospezione iniziale ha lasciato oggi spazio ad una maggiore ambizione, nonché alla voglia di regolare i conti con chi insiste ad intralciare il suo cammino. Da un lato, ciò significa iniziare ad affrontare direttamente il principale concorrente nella conquista dell'egemonia teorica nell'estrema sinistra. Dall'altro, deve concludere la transizione in corso all'interno di un movimento anarchico che si è rivelato buon serbatoio di manovalanza, stringendo a sé con una carezza i più servizievoli e liquidando definitivamente tutti gli altri. Strappare il timone dell'estrema sinistra, da una parte. Digerire l'anarchismo più solubile e sputare quello più ostico, dall'altra.

Come abbiamo visto, il C. I. ha la sua bestia nera, il rivale che ne ossessiona i pensieri: Toni Negri. È come un cordone ombelicale quello che lega i giovani intellettuali francesi al vecchio intellettuale italiano, e la loro animosità nei suoi confronti ha quasi la connotazione del conflitto generazionale. Questo perché Toni Negri è stato ed ha fatto tutto ciò che il C. I. vorrebbe essere e fare.

A differenza di un Mike Davis che discetta sociologicamente sulle gang criminali statunitensi senza averne mai fatto parte, Toni Negri non è un semplice cacapensieri sulle barricate. Fondatore ed animatore di alcuni gruppi dell'estrema sinistra italiana negli anni 60, principale teorico dell'area della Autonomia Operaia negli anni 70, Toni Negri è stato arrestato nell'aprile del 1979 con l'accusa di essere la mente delle Brigate Rosse, il *cattivo maestro* che guidava il movimento all'insurrezione armata contro lo Stato. A differenza dei droghieri di Tarnac, il docente di Padova è rimasto dietro le sbarre per oltre 4 anni prendendo anche parte ad una rivolta scoppiata nel carcere di Trani nel corso della quale i secondini gli hanno spezzato una gamba.

Dietro le sbarre Negri ha già messo in pratica ciò che il C. I. avrebbe teorizzato oltre venti anni dopo: si è adattato alla situazione, ha cercato e stretto le alleanze politiche necessarie, riconfigurandola strategicamente. Finito in mano alla repressione, anche lui ha cessato di prendersi per se stesso. Ha proposto la dissociazione come maniera per chiudere il conflitto fra Stato e movimento, ed ha accettato la candidatura-protesta offertagli dal Partito Radicale per le elezioni del 1983. Eletto deputato (mica consigliere comunale!) e godendo ormai di immunità parlamentare, è stato scarcerato e ne ha approfittato per rifugiarsi in Francia. Qui ha proseguito i suoi studi e la sua attività di docente dell'estrema sinistra, di quella sinistra tutta dedita a consigliare allo Stato come fare la Rivoluzione. Nel 1997 è infine rientrato in Italia ed ha usufruito dei benefici derivati dal suo patteggiamento, scontando una pena ridotta. Il suo libro di maggior successo, *Impero*, scritto assieme a Michael Hardt e pubblicato nel 2000, ha ottenuto un notevole

riconoscimento mondiale vendendo oltre mezzo milione di copie.

Toni Negri incarna tutto ciò che il C. I. aspira a diventare: l'intellettuale alla guida del movimento reale, il Machiavelli al servizio dell'anti-Principe, l'anima nera dietro all'insurrezione, il tutto condito da un successo editoriale e mondano che non guasta mai. È la cosiddetta *sindrome di Siracusa*, una tara che affligge ogni filosofo stanco di parole ed assetato di potenza, la cui vanità lo spinge a voler sedurre chi detiene il potere con l'incanto del proprio sapere. La metafora nasce dall'andirivieni fra Atene e Siracusa di Platone, il quale scodinzolò a lungo davanti al tiranno Dionigi con l'intento di pedagogizzarlo. Inutilmente. In Francia questa tara si accompagna alla predilezione per le metafore militari nutrita dall'avanguardia culturale, predilezione già stigmatizzata da Baudelaire per cui il ricorso ad espressioni belliche è tipica di spiriti «fatti per la disciplina, cioè per la conformità: menti nati serve, che possono pensare solo in società». Già l'Internazionale Situazionista non era immune a tale retorica, i membri del Comitato Invisibile poi ci sguazzano fino in fondo. Da aspiranti generali dell'insurrezione di Stato, sono perennemente intenti a tracciare mappe, aprire fronti, stringere patti, erigere barricate, fare manovre. Se la parola strategia ritorna così di frequente sulla loro bocca è perché il loro «modesto contributo» è di offrirsi in qualità di strateghi del movimento: «È rivoluzionario ciò che causa effettivamente delle rivoluzioni. E se questo si lascia definire solo a cose fatte, una certa sensibilità alla situazione nutrita da conoscenze storiche è di grande aiuto per averne l'intuizione». E chi possiede questa sensibilità situazionale e questa erudizione, chi merita dunque di essere lo stratega del partito storico, in grado «di riconquistare due mosse d'anticipo sulla governance globale»? Stratega, ovvero *condottiero militare*. Esattamente quello che la magistratura italiana imputò a Toni Negri alla fine degli anni 70.

Ma se ci è chiaro ciò che unisce Toni Negri e il C. I., abbiamo qualche difficoltà a cogliere cosa li divide. Vezi formali a parte. Di fatto entrambi condividono i medesimi riferimenti teorici. E non si tratta solo della passione per il pensiero autoritario rivisto alla luce della *French Theory* post-strutturalista (Foucault, Deleuze e via sbadigliando), si tratta proprio della stessa visione determinista della storia. Per l'uno come per gli altri, il mondo creato dal dominio non fa altro che riflettere e preparare la rivoluzione. Se per Marx «il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo generale di vita sociale, politica ed intellettuale. Non è la coscienza degli uomini a determinare il loro essere, ma è il loro essere sociale a determinare la loro coscienza», se per Engels «l'unica organizzazione che il proletariato vittorioso trova bell'e pronta è appunto lo Stato», se per Lenin «È nostro compito studiare a fondo il capitalismo di Stato dei tedeschi per adottarlo», allo stesso modo Toni Negri negli anni 70 era capace di scrivere che «Il comunismo viene imposto prima di tutto dal capitale come condizione della produzione... Solo la costruzione del capitalismo può darci condizioni veramente rivoluzionarie... la forma capitalista più avanzata, la forma della fabbrica, va assunta all'interno della stessa organizzazione operaia». Dov'è la differenza con un C. I. che fa suo il nuovo spirito vincente *sul e del mercato*, forte del fatto che «spesso le civiltà crollano proprio nel momento in cui hanno raggiunto il loro massimo grado di sofisticatezza», o che scrive: «quel che costituisce positivamente l'operaio è la sua padronanza tecnica, incarnata, di un mondo di produzione particolare»? Se già nel 2007 sulle orme del *Manifesto Comunista* («la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le recano la morte») sosteneva che «la metropoli produce anche i mezzi della sua stessa distruzione», oggi ripete lo stesso concetto assicurando che «Nel lungo termine succede tuttavia che... il cammino verso la presenza si trova paradossalmente riaperto. Siccome ci siamo distaccati da tutto, finiremo per distaccarci anche dal nostro distacco. Il martellamento tecnologico ci restituirà finalmente la capacità di commuoverci dell'esistenza nuda... È la sua miseria che, alla fine, abatterà la cibernetica».

Anche se il C. I. dileggia Toni Negri per la sua convinzione che «sotto la costituzione in vigore esista permanentemente un'altra costituzione, un ordine allo stesso tempo soggiacente e trascendente, il più delle volte muto ma che può manifestarsi all'improvviso come il fulmine», questa ironia non gli impedisce di nutrire una convinzione analoga. A nulla gli serve precisare che bisogna piuttosto «ripensare l'idea di rivoluzione come *pura destituzione*». Cos'altro si cela dietro la sua esortazione ad una «dstituzione» o ad una «riconfigurazione tecnica», se non l'idea blanquista di assegnare *una nuova forma al medesimo* attraverso il fulmine insurrezionale? La riconfigurazione, termine il cui uso è impiegato soprattutto in informatica, non è che una diversa disposizione di elementi già dati. Allo stesso modo, destituzione è un termine

giuridico-istituzionale che indica la rimozione da un incarico, premessa per una sostituzione. Nel ciclo di rinnovamento della vita dello Stato, potenza destituente e potere costituente sono come il tramonto seguito dall'alba. Se il C. I. si sofferma solo sul tramonto non è per negare l'esercizio del potere, ma per attrarre chi ne vuole l'abbattimento definitivo, inducendolo a credere che si tratti della stessa cosa allo scopo di arruolarlo. Non esiste una destituzione *pura* da contrapporre ad una *corrotta*, è lo specchio su cui ci si arrampica per darsi un'aria insurrezionale, la foglia di fico sulla vergogna della propria ipocrisia. Si destituisce un sovrano quando lo si butta giù dal trono *lasciandolo vuoto per un cambio della guardia*. Infatti quel povero coglione di Giorgio Agamben (filosofo italiano, maestro di *Tiqqun*, ammirato sia dal C. I. che ne parafrasa i titoli che dall'amico Toni Negri che lo recensisce adulandolo), recatosi ad Atene alla fine del 2013 ad insegnare la democrazia ai greci e ad invocare la «potenza destituente», non ha mancato di esprimere l'auspicio che «il governo di sinistra di Syriza possa essere la scintilla di una svolta progressista in Europa». Se è vero che «il linguaggio, lungi dal servire a *descrivere* il mondo, ci aiuta piuttosto a *costruirne* uno», ebbene non ci sono dubbi su quale sia il mondo costruito da questo linguaggio — lo stesso abitato da un Toni Negri.

Ed allora non è un caso se in Italia il primo titolo di *Tiqqun* è apparso per una casa editrice in tuta bianca (Derive e Approdi), e negli Stati Uniti è oggi la medesima casa editrice, la Semiotext(e), a pubblicare sia opere di Negri che del C. I. (e di *Tiqqun*). Per altro, il C. I. non è nemmeno il primo ectoplasma collettivo editoriale di fama internazionale, essendo stato preceduto da quel Wu Ming il cui principale animatore si definiva anni fa «comunista, anzi peggio, negriano». Sia il Comitato che Wu Ming sono dediti alla affabulazione, alla mitopoiesi delle rivolte e delle insurrezioni. Ma mentre gli italiani le riducono in romanzi di letteratura (talmente apprezzati da venir dibattuti al M.I.T.), i francesi le trasformano in saggi di filosofia (talmente apprezzati da essere distribuiti dal M.I.T.). «*Omnia sunt communia*», oltre ad essere state le ultime parole di Thomas Müntzer, non solo è il titolo del penultimo capitolo di *Ai nostri amici*, è anche quello di una rubrica di Euronomade, il sito che più di ogni altro fa capo a Toni Negri. E, poiché entrambi aborriscono sopra ogni cosa l'individuo, il C. I. sbava su *la* comune e Toni Negri saliva su *il* comune. Che c'è di strano se nel 2000 Toni Negri scriveva che l'anarchismo fa a gara di «impotenza» con il capitalismo più retrivo, mentre nel 2014 il C. I. scrive che gli anarchici nichilisti sono solo degli «impotenti»? Discrepanze di tic linguistici a parte, le lodi intessute alla lotta contro l'Alta Velocità in Val Susa dal C. I. nel 2014 non differiscono molto da quelle formulate nel 2008 dai suoi concorrenti negriani.

Se il primo fa notare che «Alternando le manifestazioni con le famiglie e gli attacchi al cantiere del TAV, ricorrendo sia al sabotaggio che ai sindaci della valle, mettendo insieme gli anarchici con i cattolici, ecco una lotta che ha almeno questo di rivoluzionario, ovvero la capacità che ha avuto sino ad ora di disattivare la coppia infernale del pacifismo e del radicalismo» — facendo per di più seguire tali osservazioni con *l'elogio della politica* di chi passò dalla poesia maledetta alla propaganda stalinista complimentandosi col prefetto epuratore di Parigi —; per i secondi «è noto come la compresenza coesa della dimensione istituzionale e di quella movimentista sia stata una delle ragioni principali dell'efficacia dell'opposizione valsusina... Questa intensa condivisione di obiettivi e strategie ha contribuito alla creazione di un circolo virtuoso tra agire amministrativo e partecipazione dal basso che ha segnato il punto più alto dell'esperienza di riappropriazione del potere decisionale che ha avuto luogo in Valle di Susa». Amen.

E gli ammiratori del C. I., in cosa si distinguono dagli ammiratori di Negri? Questi ultimi sono attivi da decenni in quell'entrismo istituzionale e mediatico che solo ora viene battuto dai primi: partecipazione a liste elettorali, ruoli di amministratori pubblici, interviste ai giornali, apparizioni in televisione. E meno male che sarebbero i «radicali» a fare della rivoluzione «un'occasione di valorizzazione personale!» Un collega italiano di Benjamin Rosoux e Manon Glibert, un filo-negriano consigliere comunale in Veneto, si vantava anni fa d'essere un sovversivo che fa «incursioni» nelle istituzioni — un'altra bella parola in mimetica che non dovrebbe mancare sulle bancarelle della drogheria di Tarnac. Altri lettori del professore di Padova non hanno certo atteso che il C. I. scoprisse il profitto rivoluzionario di radicarsi nei quartieri e nei villaggi per contribuire ad aprire ambulatori popolari ed essere presenti in tutta Italia nelle lotte per la casa, negli scioperi e quant'altro. È il «lavoro politico sul territorio», bellezza, cavallo di battaglia di generazioni di militanti usciti dal grembo del Partito Comunista che non impedisce agli allievi del docente

italiano di curare un sito sempre ricco di *corrispondenze dirette* dalle barricate di tutto il mondo. Già, anche loro vanno dove l'epoca s'incendia. Dunque, gli ammiratori più attivisti di Negri teorizzano la necessità dell'entrismo istituzionale (soprattutto per godere dei fondi assegnati) ma poi praticano anche l'insurrezione. Invece gli ammiratori del C. I. teorizzano la necessità dell'insurrezione ma poi praticano anche l'entrismo istituzionale (soprattutto per godere dei fondi assegnati). Invertendo l'ordine dei fattori, il risultato finale non cambia.

Tutto ciò per far capire come le critiche stizzose rivolte su *Ai nostri amici* all'«ideologo» Toni Negri abbiano tutto il sapore del fiele riservato al principale concorrente e rivale in egemonia cultural-politica. Fa quasi tenerezza il C. I. quando scrive: «Quelli che, come Antonio Negri, si propongono di “governare la rivoluzione” vedono dappertutto solo “lotte costituenti”, dalle sommosse di periferia fino ai sollevamenti del mondo arabo», considerato che quelli che si propongono di comandare l'insurrezione vedono dappertutto solo «comuni», dalle sommosse di periferia fino ai sollevamenti del mondo arabo. A cambiare è solo la sella da mettere sulla tigre da cavalcare. Per altro se gli arrabbiati figlioli transalpini si scagliano contro il genitore italiano, quest'ultimo sembra sopportarli con affetto. Di recente una sua allieva ha persino salutato per interposta recensione la loro «intelligenza strategica». Chissà se anche lei seguirà le orme di chi, abbandonata anni fa la corte di Negri ed entrato guarda caso nel catalogo delle edizioni La Fabrique, è oggi il teorico di quella «autonomia diffusa» i cui zeloti in Italia fanno tanto da sponda al Comitato Invisibile.

E allora, trovate le differenze. Suvvia, la mela non cade mai troppo lontano dall'albero.

VIII

*«Il compito della critica rivoluzionaria non è
certo quello di portare le persone a credere
che la rivoluzione sia diventata impossibile»*

Guy Debord,

lettera a Jean-François Martos del 19/12/1986

È quanto diceva sbalordito il celebre situazionista sul conto dei suoi anemici allievi enciclopedisti anti-industriali, secondo cui non vale la pena affaticarsi tanto giacché «è inutile abbattere la società mercantile: essa sta crollando sotto i nostri occhi. Lasciamola affondare». Uno di questi, lo spagnolo Miguel Amorós, è autore di un testo contro il maggiore teorico anarchico insurrezionalista odierno, che definisce «il primo agitatore dopo Blanqui a proclamare la possibilità di una offensiva contro il Potere in piena ritirata della classe operaia. Evidentemente con l'intento di sfuggire alle condizioni storiche attraverso l'azione contundente di minoranze». Eccolo qui l'altro cruccio del Comitato Invisibile: gli anarchici. Non si può nascondere che se in questi ultimi decenni di pacificazione sociale l'ipotesi insurrezionale è rimasta viva — viva nel movimento e nelle lotte, non nel mercato editoriale — lo si debba soprattutto agli anarchici, o meglio ad alcuni di loro che l'hanno sempre sostenuta, contro tutto e tutti, affrontando sia la repressione dello Stato che il sarcasmo di un movimento in perenne attesa di tempi maturi. Ciò è talmente risaputo che in Francia i critici della *tentazione insurrezionalista*, seduti in cima alla teoria radicale ad attendere che il corso della storia trasporti il cadavere del capitalismo, non fanno nessuna distinzione fra i soldatini agli ordini dei generali della rivoluzione e gli appassionati evocatori dei demoni della rivolta, unendoli in un medesimo indistinto ed esecrabile calderone.

È irritante per il C. I. dover condividere il *suo* logo; pensava di averlo registrato e di possederne la prerogativa. Tanto più irritante considerato che negli ultimi anni il paese più insurrezionale in Europa è la Grecia, laddove più forte è la presenza anarchica. Inoltre le critiche più feroci che gli sono piovute addosso

da dove provengono, se non da anti-autoritari? Ma il C. I. si trova di fronte ad una situazione piuttosto delicata, giacché non sono pochi gli anarchici che lo hanno tradotto, pubblicato e diffuso. È una delle conseguenze del suo successo commerciale. Grazie alla Fnac e ad Amazon, per dirla con un coetaneo di Dante, «per questo modo montò tanto sua nomea che catuno si facea suo accomandato; onde in pochi mesi fece gran tesoro. Essendo moltiplicato di gente e d'avere, cominciò a passare di paese in paese» (negli Stati Uniti, in Italia e in Germania, soprattutto). Così, da un lato vorrebbe farla finita con questi sciocchi nemici dello Stato così ingenui politicamente, dall'altro non gli conviene spingersi a farlo con tutti. E, inutile dirlo, li trova più adorabili se "accomandati".

È un problema che va affrontato *strategicamente*. Come? Spargendo nel suo libro un po' di tutto — tanto per cambiare — sia critiche condivisibili dagli anarchici, sia critiche a quanto sostengono gli anarchici. Nel tentativo di evitare laddove possibile riferimenti espliciti per non offendere chi gli fa la corte (avendo finalmente capito che per diventare vincenti bisogna smetterla di essere anarchici), il C. I. preferisce bacchettare gli hacker o i «radicali». Che termine ridicolo! Utile per non sgualcire gli avanzi di orgoglio dei suoi spasimanti libertari, oltre che per evitare di affrontare la sostanza dell'anarchismo, la sua critica ad ogni autoritarismo.

Abbiamo già visto come in *Ai nostri amici* l'apologia dell'insurrezione sia inframmezzata dagli inviti ad un entrismo tattico e come i richiami all'etica siano sommersi da un'incessante esortazione all'opportunismo politico. In effetti, il C. I., come potrebbe mai ammettere l'astensionismo, se non per sostenerlo nelle situazioni più sfavorevoli? Quanto alla consequenzialità fra mezzi e fini, la reputa non solo un errore, ma un autentico orrore. A questo proposito, più che con gli anarchici o i surrealisti o i situazionisti, il C. I. potrebbe trovarsi d'accordo con un Bernard-Henri Lévy secondo cui l'invarianza etica è roba da «tagliatori di teste».

Ma per quanto riguarda il lato più anti-autoritario di *Ai nostri amici*, al di là dell'apologia lirica delle sommosse, esso si manifesta in una decisa critica ad ogni governabilità, ad ogni pretesa di legittimità costituzionale. Critica condivisibile se non fosse, oltre che contraddetta dalla voglia destituente, accompagnata dal disprezzo verso la libertà individuale. Si tratta di uno dei cardini dell'anarchismo ma il C. I. preferisce attribuirlo alla mentalità hacker, così può andare alla carica mirando però altrove: «*La libertà e la sorveglianza, la libertà e il panottico si basano sul medesimo paradigma di governo. L'estensione infinita delle procedure di controllo è storicamente il corollario di una forma di potere che si realizza attraverso la libertà degli individui*», «La libertà individuale non è qualcosa che si possa brandire contro il governo, poiché è il meccanismo su cui esso si sostiene, quello che lo regola il più finemente possibile per ottenere, dall'aggregazione di tutte queste libertà, l'effetto di massa voluto», «La causa della libertà individuale è ciò che gli impedisce di costituire dei gruppi forti e capaci di dispiegare, oltre a una serie di attacchi, una vera strategia; allo stesso tempo è anche ciò che spiega la loro inettitudine a legarsi a qualcosa di diverso da sé, la loro incapacità di divenire una forza storica». Da brivido, vero? Bisogna essere ingovernabili, ma non per fare ciò che si vuole bensì per fare ciò che vuole... chi? La situazione? La comune? L'insurrezione? Il partito storico? O i suoi fini strategici invisibili?

Strateghi che si fanno forti anche di un altro argomento preferito dagli amici dello Stato, quello che si presume renda questa istituzione materialmente inevitabile. Da bravi adulti fanno pesare sull'infantile rivolta la delicata situazione generata dalla complessità tecnica raggiunta dal mondo attuale, che con il nucleare ha raggiunto un punto di non ritorno: «finché non sapremo come fare a meno delle centrali nucleari e il loro smantellamento sarà un business per chi le vuole eterne, aspirare all'abolizione dello Stato continuerà a far sorridere; finché la prospettiva di una sollevazione popolare significherà una sicura penuria di cure, di cibo o di energia, non esisterà un deciso movimento di massa».

A parte il fatto che l'abolizione dello Stato farà sempre sorridere, dato che la sua fine va imposta con la forza dal basso essendo impossibile che venga deliberata dall'alto (perché tale è una *abolizione* — si tratta dello stesso equivoco presente nel concetto di *destituzione*), ma poi la rivoluzione non era il freno di emergenza di un treno diretto verso il precipizio? Prima di tirarlo, bisogna davvero «aggregare tutta l'intelligenza tecnica», ovvero entrare in confidenza con esperti presenti a bordo e capotreno al fine di conoscere con esattezza il pannello di comandi, la velocità di marcia, l'attrito sulle rotaie, l'inclinazione

delle curve, la forza del vento, l'umidità dell'aria, la composizione del terreno circostante, la presenza nei paraggi di ambulanze e ospedali... e se c'è abbastanza cibo, acqua e carta igienica per tutti? Perennemente in equilibrio, il C. I. prima decanta con toni lirici l'immediatezza del gesto, poi ne raccomanda la studiata perizia. Dalla barricata qui ed ora si torna nell'anticamera di attesa di Benjamin. Per emergere, la questione rivoluzionaria deve fare i conti in anticipo e se vuole farli tornare deve proporre, se non un programma politico, almeno un programma tecnico soddisfacente: «Per una forza rivoluzionaria non ha senso saper bloccare l'infrastruttura dell'avversario se non è capace di farla funzionare, in caso di necessità, a proprio vantaggio».

Ma come, l'insurrezione non poteva scoppiare dovunque, in qualsiasi momento, con qualsiasi pretesto, essendo l'imprevisto che afferra alla gola, stravolge la normalità con la sua intensità ecc. ecc.? Sì, ma quella è retorica per attirare gli allocchi libertari. In realtà, senza le giuste conoscenze e competenze, quelle che si trovano *solo in alto*, l'insurrezione è condannata a fallire: «senza un'idea sostanziale di quello che significa una vittoria, siamo destinati alla sconfitta. La sola determinazione insurrezionale non è sufficiente; la nostra confusione è ancora troppo fitta». Dopo aver buttato fuori dalla porta la necessità di condizioni storiche favorevoli pretesa dai dinosauri marxisti, eccola rientrare dalla finestra.

Blanqui va bene come straccio da agitare in battaglia, ma è Marx la coperta che riscalda tutte le notti. Che insurrezione sia, quindi, ma solo *dopo* che ingegneri nucleari, tecnici informatici e pattume vario saranno stati sedotti dalla chiacchiera del C. I. e lo aiuteranno a *far funzionare a proprio vantaggio l'infrastruttura dell'avversario*, quella cioè dove a suo stesso dire oggi «*il potere risiede*».

Preso di mira perché «gargarizzata» dai disprezzati anarchici, secondo il C. I. il vizio della guerra sociale «è che amalgamando in uno stesso termine le offensive condotte “dallo Stato e dal Capitale” e quelle dei loro avversari, essa pone i sovversivi in un rapporto di guerra simmetrica... L'idea di guerra sociale non è di fatto che un aggiornamento mancato dell'idea di “guerra di classe”, ora che la posizione di ognuno all'interno dei rapporti di produzione non ha più la chiarezza formale della fabbrica fordista». Con un certo imbarazzo — considerando che la simmetria di chi combatte il potere è sempre meno preoccupante della sintonia di chi gli sta accanto — ci permettiamo di far notare che è decisamente impossibile che questi colti rivoluzionari francesi pensino davvero che il concetto di «guerra sociale» sia un'amalgama legato alla fine del fordismo. Tralasciando pure l'antichità, la prima rivoluzionaria ad aver evocato questa locuzione fu probabilmente la comunarda loro connazionale André Léo, che così intitolò il suo discorso pronunciato a Losanna nel settembre del 1871 nel corso di un Congresso della Pace. Scagliandosi contro la neutralità pacifista che resta cieca e inerme davanti ad ogni massacro sociale, André Léo sembrava però attribuire al solo potere l'esclusiva della guerra sociale. Nelle sue parole infatti essa mieteva vittime fra poveri e proletari. Di ben altro avviso dovevano essere quei sovversivi che nel 1886 a Bruxelles impiegarono lo stesso termine come testata del loro periodico, «organo comunista anarchico». E orfani dell'operismo non lo erano nemmeno coloro che nel 1906 in Francia, o nel 1915 in Italia, pubblicarono altri giornali con il medesimo titolo: il primo riuniva socialisti rivoluzionari ed anarchici antimilitaristi, il secondo al contrario dava voce agli anarchici interventisti.

Il concetto di *guerra sociale* quindi, così come è nato e nonostante le divergenze esistenti fra i suoi sostenitori, non ha mai amalgamato nulla e non si è mai interessato al fatto se le fabbriche fossero aperte o chiuse, centrali o marginali nella produzione capitalistica. Il suo significato da molto tempo si può riassumere nella semplice negazione della *pace sociale*, locuzione comunemente usata per indicare una pacifica convivenza fra governanti e governati, sfruttatori e sfruttati, oppressori ed oppressi, o come dir si voglia. Allo stesso modo l'aggettivo «sociale» intende escludere la dimensione politica ed istituzionale di questa conflittualità, la quale non mira affatto ad aprire una crisi ministeriale con mezzi bruschi. Non sorprende quindi che chi non vuole designare il nemico per motivi di opportunità politica, preferisca usare come collutorio la strategia (declinata nelle sue varie forme per oltre 40 volte all'interno del testo). Così come non sorprende che chi starnutisce davanti a vecchi concetti anarchici, si riempia poi la bocca con un termine come *partito* pensando di salvarlo dai polverosi acari che lo ricoprono aggiungendo l'aggettivo *storico*.

Semplicemente patetica è poi la sua critica al concetto anarchico di rivoluzione. Per renderla più facile e

comoda, sapete cosa fa il Comitato? La desume da una frase scritta nel 1892 dal ventenne Émile Henry in polemica con Malatesta: «Il radicale, definendosi come produttore di azioni e di discorsi radicali, ha finito per forgiarsi un'idea puramente quantitativa della rivoluzione — come fosse una sorta di crisi di sovrapproduzione di atti di rivolta individuale. “Non perdiamo di vista”, scriveva già Émile Henry, “che la rivoluzione sarà la risultante di tutte queste rivolte particolari”. La Storia si incarica di smentire questa tesi: che si tratti della rivoluzione francese, russa o tunisina, ogni volta la rivoluzione è la risultante dello choc tra un atto particolare — la presa di una prigioniera, una disfatta militare, il suicidio di un venditore ambulante di frutta — e la situazione generale, e non la somma aritmetica di atti di rivolta separati. Nel frattempo, questa assurda definizione della rivoluzione fa i suoi prevedibili danni...».

Ora, a parte il fatto che un atto di rivolta potrebbe benissimo diventare uno di quegli atti particolari scatenanti un'insurrezione — e proprio in questo senso venne realizzato sia dall'anarchico Bresci che dal comunista Van der Lubbe —, a parte il fatto che in quello stesso testo Henry riconosceva sia la necessità del comunismo e sia la diversità di attitudine che portava altri rivoluzionari a voler organizzare i proletari, ma poi dove sarebbe oggi in circolazione questa idea aritmetica di rivoluzione? La vista di un albero non annuncia una foresta, così come una foto non conferma una verità internazionale. A caricare di polvere nera l'aria della situazione generale ci pensa già il dominio, imponendo a tutti di trascinare una esistenza priva non solo di felicità ma ora pure della sicurezza in una sopravvivenza. Non è quindi strano se gli anarchici si preoccupano di andare alla ricerca della scintilla e, non credendo che essa si manifesti applicando una scienza esatta, mettono mano ai fiammiferi ed incitano ad accenderne il più possibile. Per il C. I. ciò non è strano, ma sbagliato sì. Forse perché in questo modo si cade nella «tirannia dell'informalità» contro cui bisogna avere l'attenzione di alzare lo scudo della gioiosa «disciplina».

Pur di debellare il «radicalismo», a suo dire sinonimo di anarchismo, il Comitato Invisibile non esita a ricorrere alla manipolazione. Sembra che «il radicale viva solo per far rabbrivire il pacifista che c'è in lui e viceversa. Non è un caso che la bibbia delle lotte cittadine americane degli anni Settanta si intitoli: *Rules for Radicals*, di Saul Alinski». In effetti no, non è un caso. Ma non perché radicali e cittadini siano i due lati della stessa medaglia fuori corso, ma perché in lingua inglese “radical” indica genericamente qualcuno che vuole cambiare la società. Così venivano chiamati i comunisti, i socialisti, i sindacalisti, gli anarchici, i fascisti, i nazisti... senza distinzioni. Ora, Saul Alinski era un “radical” di sinistra e con quel suo ultimo libro (il cui sottotitolo era «Manuale pragmatico per radicali realisti») intendeva lasciare una guida utile agli organizzatori di comunità affinché fossero in grado di unire le persone che vivono nello stesso territorio in una azione collettiva contro il potere. *Non è un caso* che questo sia lo stesso obiettivo perseguito dal C. I., il quale ricorre qui al più vergognoso degli espedienti: attribuire agli altri la propria bibbia. Bibbia che, dopo aver ispirato lo stesso pensiero mercantile grazie al “nuovo spirito del capitalismo”, è tornata a dettare i propri comandamenti fra i sovversivi attratti dalle quotazioni in Borsa. Infatti è lo stesso Comitato a vendere sul mercato quel che «ci insegna un imprenditore alla moda: bisogna organizzarsi, trovare altra gente, imparare a conoscersi, lavorare insieme, reclutare persone motivate, formare delle reti, dare una svolta allo status quo».

La critica del Comitato Invisibile non alza il velo sulla miseria degli anarchici, bensì sulla propria. Anche perché l'idea *quantitativa* di rivoluzione forgia assai più chi non vuole rimanere isolato dalla popolazione, assillo che nella brama di arrivare alla somma aritmetica di politici e tecnici separati sta producendo il prevedibile danno di un collaborazionismo, più che depressivo, alquanto allegro.

IX

«Bisogna costruire ponti, non muri»

Papa Francesco I

Ma il Comitato Invisibile non rimane solo nella sfera delle idee, scende anche in campo, in mezzo agli anarchici in carne ed ossa. Lo fa con sofferenza, ritenendo incomprensibile che possano esistere individui che considerano la libertà incompatibile con l'autorità. Doppia incomprensibile, sia perché non riconosce gli individui, sia perché convinto che libertà faccia rima con istituzione. La sua incapacità anche solo di accettare la loro esistenza è tale che ai suoi occhi gli anarchici risultano un enigma di cattivo gusto: una categoria sociale da elencare fra i pensionati e i funzionari, o una identità politica appioppata ai ribelli da distillare dalla popolazione (quella popolazione sana, normale, equilibrata, quindi persuasa che la libertà sia prodotta e protetta dall'autorità).

In preda al prurito che gli provoca l'antiautoritarismo, il C. I. comincia a grattarsi dividendo i buoni-dacurare dai cattivi-da-estirpare. Buoni sono gli anarchici che, ad esempio in Italia, hanno imparato che «In quest'epoca bisogna considerare il *tatto* come la virtù rivoluzionaria cardinale e non la radicalità astratta; e per "tatto" intendiamo l'arte di organizzare i divenire-rivoluzionari. Bisogna contare tra i miracoli della lotta in Val Susa quello di essere riuscita a strappare un buon numero di radicali all'identità che si erano pateticamente forgiati. Li ha fatti tornare sulla terra. Riprendendo contatto con una situazione reale hanno lasciato dietro le spalle buona parte del loro scafandro ideologico, attirandosi così l'inesauribile risentimento di quelli che sono restati confinati nel recinto di una radicalità intersiderale dall'aria malsana». In effetti molti vecchi disertori italiani hanno risposto all'Appello e si sono arruolati per poter scorrazzare nella *agorà* — metà assemblea, metà mercato — di un cittadinanza terra-terra dall'aria sterilizzata, guadagnandosi così l'inesauribile stima di sindaci, parlamentari, preti, sindacalisti, giornalisti, personaggi televisivi. Di più, hanno spinto il loro *tatto* fino a compiere l'ulteriore miracolo di non disturbare nemmeno i delatori. Evidentemente è questo il popolo che amano, «quello che *manca alla loro vita precedente*».

Che siano anarchici non se ne accorge più nessuno, nemmeno loro stessi. Hanno rinnovato il proprio guardaroba non solo negli armadi, ma anche nelle teste, nelle bocche e nei cuori. Nessun giornalista si potrà più lamentare del loro autismo, del loro barbaro balbettio, avendo essi infine compreso che «Il compito rivoluzionario è divenuto parzialmente un compito di traduzione. Non esiste un esperanto della rivolta. Non sta ai ribelli imparare a parlare l'anarchico, ma agli anarchici di divenire poliglotti». L'esperanto è quella lingua internazionale costruita traendo spunto dagli idiomi già esistenti, i quali concorrono tutti alla sua composizione. Nelle intenzioni del suo inventore avrebbe dovuto permettere a tutti gli esseri umani di comunicare e capirsi, senza egemonie linguistiche e mantenendo vivi i vari idiomi d'origine, compresi quelli altrimenti a rischio di estinzione schiacciati dalle lingue più diffuse. Un esperanto della rivolta non sarebbe magnifico? Niente affatto, chi vuole organizzare il proprio divenire-condottiero pretende che il linguaggio anarchico scompaia e che gli anarchici imparino finalmente ad esprimersi in politichese autoritario.

Stanchi di stare sempre soli *al di fuori* e repressi nella loro ambizione di popolarità, non sono pochi gli anarchici che hanno smesso di prendersi per se stessi. È accaduto nel passato, continua ad accadere oggi. Esiste infatti una lunga tradizione di (ex)anarchici disponibili a mettersi al servizio delle aspirazioni autoritarie altrui. È solo grazie alla miseria dei tempi che una volta gli autoritari dovevano riportare un trionfo rivoluzionario nelle strade per poter arruolare i loro camerieri fra i libertari (basti pensare a Victor Serge passato dalle orme di Albert Libertad agli ordini di Leon Trotsky), mentre oggi è sufficiente un successo editoriale in libreria.

Se in fatto di anarchici per il C. I. la Val Susa è una delizia, Atene costituisce viceversa una croce. «Chiunque abbia vissuto i giorni di dicembre 2008 ad Atene sa cosa significa la parola "insurrezione" in una metropoli occidentale», e sa anche che là vi è il «movimento anarchico più forte di tutti gli altri paesi». Ma la conclusione logica che si potrebbe trarre da queste due constatazioni è catastrofica per il C. I., il quale si mette in mezzo per sventarla: «Gli anarchici, in verità, erano stati sopraffatti da questa ondata di rabbia senza volto. Il monopolio dell'azione selvaggia, della tag ispirata e persino della molotov gli era stato strappato di mano senza troppi complimenti. La sollevazione generale che non osavano più neanche sognare era davanti a loro, ma non somigliava all'idea che se ne erano fatti». Ma gli anarchici, a differenza degli autoritari cari al Comitato, non hanno mai ambito a nessun monopolio della rivolta bensì alla sua

generalizzazione. Perciò, a sopraffarli è stata solo la gioia nel vedere diffondersi quella rabbia.

È fin troppo chiaro cosa porti «in verità» il Comitato a minimizzare la presenza anarchica quando esalta l'insurrezione greca, e viceversa a sottolinearla quando evoca la successiva contro-insurrezione. Gli anarchici devono sparire. Per questo motivo il Comitato non esita a speculare ignobilmente sulla morte di tre impiegati di banca avvenuta nel corso di una manifestazione — colpa di una molotov lanciata ritualmente e non strategicamente? — ricordando l'effetto dirompente che ha avuto sul movimento anarchico greco. Ed è sempre per questo motivo che prima si eccita davanti alle «bande» che «tentarono di restare fedeli al varco che quel mese di dicembre aveva aperto», ad esempio portando «l'attacco a un livello superiore», e poi sputa su quelle costituite da «una frazione degli anarchici» che si autoproclama nichilista, giacché «il nichilismo è l'impotenza a credere a quello in cui tuttavia si crede — in questo caso, alla rivoluzione». Quindi, secondo il C. I., gli anarchici che identificano il nemico e passano all'azione sono solo degli impotenti. Idiotti, pure maldestri, che cercano di colmare lo «iato che regna tra i loro discorsi e le loro pratiche, tra le loro ambizioni e il loro isolamento». Fossero furbi, non andrebbero incontro agli uomini di potere con un'arma in pugno. Farebbero come quegli anarchici italiani imbarazzati di esserlo, i quali sanno bene come fare combaciare discorsi e pratiche senza inciampare in uno iato: lanciando da una parte rimproveri cittadini, lottando dall'altra in compagnia di burocrati e preti e delatori (prestazione ricompensata di tanto in tanto con la concessione di qualche bagordo).

Quando il C. I. critica la «coppia infernale» radicalismo-pacifismo ne mette sotto accusa la dicotomia, la separazione, preferendo sostenere la loro *possibile convivenza*. Una buona volta, i rivoluzionari devono imparare a stare coi riformisti, i riformisti devono imparare a stare coi rivoluzionari. Ancora, il suo chiodo fisso è ribadire la necessità di giungere alla fine della contrapposizione e della incompatibilità. Nelle ultime pagine del libro lo ripete per l'ennesima volta, per interposta celebrità, facendolo dire al filosofo dell'anti-istituzionalismo istituzionale che fa quasi da suocero teorico a Toni Negri. La parola a Michel Foucault: «La logica dialettica è una logica che fa giocare dei termini contraddittori in un elemento omogeneo. Io propongo di sostituire a questa logica della dialettica una logica della strategia. Una logica della strategia non pone dei termini contraddittori in un elemento omogeneo che promette di risolverli in un'unità. La logica della strategia ha per funzione quella di stabilire le connessioni possibili fra dei termini disparati che restano disparati. La logica della strategia è la logica della connessione dell'eterogeneo e non la logica dell'omogenizzazione del contraddittorio».

Il C. I. non ama la logica dialettica perché annulla le contraddizioni, omologandole in una unità. Preferisce quella strategica che ne cerca i nessi mantenendole vive. Foucault e Mao, Foucault e il partito comunista, Foucault e il partito socialista, Foucault e Khomeini... erano diversi ma erano anche uniti — dalla disponibilità del primo a farsi sostenitore del secondo. Collegati. Connessi. La connessione è l'intima unione fra due o più elementi diversi, il legame di stretta interdipendenza tra fatti o idee. Ciò che mette in contatto ciò che è separato. Un ponte, non un miscelatore né un muro. Ma questa logica strategica non viene messa in atto solo al fine di ottenere «l'unificazione» all'interno del movimento rivoluzionario, da attuare non mediante l'identificazione del nemico bensì «dallo sforzo fatto per entrare gli uni nella geografia degli altri» — ossia quando gli anti-autoritari si conletteranno agli autoritari per divenire culo e camicia, manovalanza nera al servizio della bandiera rossa. Viene teorizzata ed applicata *anche nei confronti del nemico*, un nemico in possesso dei segreti tecnici su come far funzionare il mondo e a cui perciò dovremmo andare incontro. Per diventare non un tutt'uno, ma interdipendenti. Uno nella geografia dell'altro?

Per il Comitato Invisibile autorità e libertà sono sì elementi eterogenei, ma non in opposizione assoluta. Perciò, qui e là, vanno messi a contatto. Viceversa per noi questi due elementi non sono solo diversi, sono anche contrastanti e incompatibili. Quei ponti vanno minati.

«Ecco l'incubo dei fondatori dello stato moderno:
una parte della collettività si stacca dall'insieme,
minando l'idea di unità sociale.
Due cose che la società non può tollerare:
che un pensiero possa essere incorporato,
cioè che possa avere qualche effetto
su un'esistenza in termini di condotta di vita
o di modo di vita; che questa incorporazione
possa non solo essere trasmessa,
ma anche condivisa, messa in comune.
Tutto ciò è sufficiente perché si sia presa
l'abitudine di squalificare come "setta"
qualsiasi esperienza collettiva fuori controllo»
Appel

L'incubo degli strateghi del colpo di Stato è che una parte del movimento si stacchi, minando l'idea di unità di classe, di comunanza da condividere. Due cose che la politica non può tollerare: che un pensiero possa essere incorporato, cioè che possa avere un effetto sulla propria esistenza in termini di condotta di vita o di modo di vita (tale è l'etica); che questa introiezione possa non solo essere vissuta privatamente, ma anche teorizzata in maniera aperta (per essere resa immaginabile e quindi generalizzabile). Tutto ciò è sufficiente perché venga solitamente tacciata di «isolamento» o squalificata come «setta» qualsiasi esperienza individuale o collettiva fuori controllo.

Günther Anders già faceva notare come questa società definisca introversi coloro che vogliono proteggere la propria individualità da una modernità sempre più intrusiva ed estroversi coloro che, non avendo nulla da proteggere essendo vuoti di pensieri e di valori, accettano di buon grado il consumo di qualsiasi merce e feticcio. Oggi questi individui introversi appaiono anche «dogmatici» e «rancorosi» nel loro rifiuto di imparare *come si sta al mondo*. L'essere umano in carne ed ossa non deve avere più alcuna individualità, non deve avere idee, gusti, attitudini, desideri, valori propri, che lo contraddistinguano e lo rendano unico e singolare. No, dalla figura dell'*unico* si deve passare a quella dell'*essere qualunque*, il quale a detta del Comitato Invisibile è solo la «sede di un gioco conflittuale di forze le cui successive configurazioni designano null'altro che dei provvisori equilibri». Dopo aver letto simili ripugnanti parole — apologia dell'uomo-ameba, dello Zelig multiforme modellato e plasmato dalla situazione esterna — non possiamo fare a meno di pensare a quanto scriveva nel lontano 1947 Georges Henein: «L'uomo è tutto quello che si vuole, tranne qualunque. Uno dei tristi successi della società è di averlo convinto d'essere qualunque e, con ciò, indotto a diventarlo. L'Uomo Qualunque (la novità si trova solo nelle maiuscole) non è un'eredità del fascismo — è una creazione della Rivoluzione francese. Essendo tutti cittadini, ed essendo tutti i cittadini uguali, diventa necessaria una magnifica burocrazia per amministrare questa uguaglianza, misurare le parti, frenare gli abusi. Ora, ogni burocrazia ha bisogno che gli uomini si assomiglino. A furia di scrivere: "Segni particolari: nessuno", il burocrate persuade la sua vittima non solo che non vi è nulla in se stessa che la contraddistingua, ma innanzitutto che non deve contraddistinguersi». È la stessa persuasione che i burocrati dell'insurrezione vorrebbero inculcare nei loro amici-clienti.

Se non fosse perso nel labirinto del bispensiero, il C. I. si accorgerebbe della contraddizione che rende reazionario il suo pensiero. *Ovvero che non si può servire e sovvertire allo stesso tempo*. Non si può incitare a disertare questo mondo, deridere il «rifiuto infantile o senile di ammettere l'esistenza dell'alterità» ricordando la «connessione sotterranea fra la pura intensità politica della lotta di strada e la nuda presenza a sé del solitario», ma poi, in preda al panico per il conseguente isolamento, scagliarsi contro questa diserzione bollandola di «apologia puramente ideologica» di chi «si tira fuori da ogni partecipazione all'«esistente»».

Una cosa è la negazione dell'altra. Dovrebbe fare una scelta ed infatti si limita a sostenere la diserzione o la secessione soltanto a parole. Nei fatti, tutto il suo discorso è un interminabile invito all'arruolamento e alla carriera militare. Ecco perché gli anarchici, per lo meno quelli non pentiti di esserlo, gli sono così insopportabili. Perché, non essendo mossi dall'ambizione politica ma da una tensione etica, non hanno paura della solitudine, di essere messi al bando. Non si trovano al margine della società per vantare una radicalità sul mercato della politica, ma perché è lì che li scaglia lo scontro fra l'ordine di questo mondo e il disordine delle loro passioni. Quando esprimono ciò che pensano non lo soppesano prima sul bilancino della convenienza in termini di consenso. E non essendo affatto attratti dagli eremi solitari, più costretti a subirli che a sceglierli intenzionalmente, non si limitano ad abbandonare questo mondo con le sue sirene ma invitano anche gli altri ad andare *al di fuori* (essendo l'alternativa quella di rimanere intrappolati dentro le istituzioni). E da qui, da questo altrove rispetto alle istituzioni, cercano di organizzarsi per andare all'assalto. La diserzione, non mirando ad una bucolica comune alternativa, costituisce un primo passo verso la rivolta.

Come abbiamo già detto la diserzione è abbandono: niente più uniformi, ordini, marce, addestramenti, saluti alla bandiera. Niente più caserme, niente più scatti sull'attenti. Le righe si rompono e non si ricompongono. Dove vanno i disertori? Nei boschi, negli spazi dove il nemico non mette piede. E con sé non portano dietro nulla della loro vita precedente, nulla se non qualche strumento utile alla bisogna. A differenza del passato, in cui esisteva ancora la possibilità di uno spazio fisico sconosciuto dove trovare rifugio ed organizzare non solo un modo diverso di vivere, ma anche un contrattacco — dalla foresta di Sherwood della leggenda al *quilombo* brasiliano della storia —, oggi è l'intero pianeta ad essere sotto l'occhio vigile del potere. Non esistono quasi più territori impenetrabili, terre incognite popolate da fiere selvagge, come ben sa Theodore Kaczynski. Anche nelle metropoli i quartieri dove la polizia non osa entrare sono sempre meno. Il bosco del disertore quindi non è più tanto a portata di mano, quanto di mente. È un immaginario che di fronte ad una realtà totalmente prodotta dall'economia e dalla politica, non può che reagire con una "indifferenza creatrice". Non si chiede nulla di ciò che è, perché si vuole dare vita a ciò che non è mai Stato. Un immaginario un tempo diffuso, che coltivava un odio viscerale verso ogni uniforme e percepiva i valori dominanti come estranei, assai diverso da quello odierno con la sua civica tolleranza.

Da cosa si ritiene che nasca quello che gli idioti occidentali chiamano *mal d'Africa*? Dopo aver trascorso un periodo di tempo in un luogo dove non regnano le leggi, gli usi, i costumi, i ritmi a cui siamo abituati, da cui siamo addomesticati — ed aver scoperto che non solo si vive lo stesso, ma si vive molto meglio! — come si potrebbe non provarne una struggente nostalgia? Meglio percorrere un sentiero o stare in fila sull'autostrada? Meglio giocare e ridere con le persone che si conoscono e si amano o trascorrere le giornate davanti ad uno schermo?

Se già il folclore esotico organizzato dalle agenzie turistiche riesce a turbare chi ha un portafoglio al posto del cuore, figurarsi i nomadi o le tribù selvagge. La bellezza e la fierezza e la buona salute di quegli «uomini rossi» delle foreste dell'Amazzonia, di quegli «uomini blu» del deserto del Sahara, nasce e cresce grazie al loro isolamento dalla civiltà degli uomini grigi del denaro. Gli appartenenti alle tribù primitive dell'Amazzonia, quando vedono un giornalista, non si fanno intervistare, gli tirano contro le loro frecce o gli voltano le spalle. Per i tuareg la vita è la lotta contro il dogma della morte, ed il loro scopo non è di rovesciare il re (che rappresenta la morte) per prenderne il posto, ma di porre la vita al posto del re. Se un poeta individualista anarchico dell'inizio del 900 fiero di vivere ai margini della società si scagliava contro la mediocrità delle rivendicazioni «ventriste», un poeta tuareg del 2000 afferma che i suoi versi pieni di collera si battono «contro l'impensabile, contro il ventre, contro la logica dello stomaco», giacché «non me ne frega niente di dare alle persone una dose di estetismo, né di pretendere che gli altri pensino e sognino i miei stessi pensieri e i miei stessi sogni. Non ho bisogno di sudditi o schiavi. Nell'Atto io fornisco gli strumenti per comprendere il mio pensiero, ma in un modo che ciascuno possa fare da sé nella costruzione di un proprio pensiero». Non l'ambizione politica di giungere ad una intelligenza condivisa attraverso il consenso, bensì la tensione utopica di aprire altri ed infiniti orizzonti attraverso la rivolta — tensione che se compare in contesti tanto diversi non può essere liquidata come fedeltà ad una tradizione ideologica.

Pensando all'etica come uno strumento nelle mani della politica, il C. I. ritiene che il tessuto etico del movimento anarchico spagnolo dell'inizio del XX secolo (per celebrarlo, lo definisce ipocritamente «operaio») fosse dato dal *legame*, dalla vita che diffondendosi in tutte le sue attività univa i partecipanti. Ma da cosa era dato quel legame, cosa spingeva quegli uomini e quelle donne a condurre quella vita se non un'idea, una comune visione del mondo? Non si battevano per provare sensazioni *intense* o *consistenti* o *dense* o *fini*, ma per costruire un mondo che rispecchiasse ciò che avevano in testa e nel cuore. Era la condivisione di un'idea, nel loro caso l'idea di un mondo privo di rapporti di potere, un'idea diventata carne e sangue pulsante, era *affinità*. Il C. I. vorrebbe ricreare quel legame, *ma senza l'impaccio di una idea così invadente da metterlo in imbarazzo nei suoi affari-in-divenire*. Ne ha un tale orrore che fin dall'inizio si premura di precisare che oggi non manca affatto una coscienza critica diffusa, bensì «una percezione condivisa della situazione». Come se la percezione non avesse nulla a che fare con la coscienza ma solo con quanto stabilito da una intelligenza condivisa, come se una situazione potesse essere scollegata da una prospettiva.

Si può qui cogliere tutta la differenza fra un'azione che nasce dal basso sulla spinta di un'etica vitale, e quella che trova origine in alto, da una politica strategica. Nel primo caso è ogni singolo individuo, ogni essere umano in carne ed ossa, ad affrontare la vita in base alle proprie idee, valori e desideri. E più questi sono chiari e approfonditi, più la sua azione può essere feconda. Nel secondo caso invece prevalgono le manovre, le macchinazioni, gli intrighi di pochi illuminati, per cui i molti sono solo manovalanza, pedine da spostare sulla scacchiera della loro strategia. La riflessione e la critica vanno evitate perché lo scopo non è di fare in modo che ognuno diventi responsabile di se stesso. Al contrario, le pedine si spostano con più facilità se sono prive di coscienza; basta che abbiano una «percezione» comune, che imparino a memoria i ritornelli dell'«intelligenza condivisa».

Naturalmente per il C. I. tutto ciò è solo «coerenza ideologica», «identità politica» perdente, che induce ad isolarsi: «Tirare una pietra non significa mai semplicemente "tirare una pietra". Può gelare una situazione o scatenare un'intifada. L'idea che sarebbe possibile "radicalizzare" una lotta importandovi tutto il bazar di pratiche e di discorsi reputati essere radicali disegna una politica da extraterrestri». Da bravo abitante di questo pianeta organizzato ed amministrato dal potere, il C. I. ha in testa solo la *real-politik*. Ed essendo persuaso di portare al polso l'orologio della rivoluzione, pensa che la pietra vada tirata al momento giusto, quello scatenante. Quando lo dirà lui, insomma. Ma se l'insurrezione per scoppiare non aspetta che i tempi siano maturi, nemmeno le pietre per volare aspettano che i dotti strateghi diano il via. La storia non prende appuntamenti, la rivoluzione non è un programma, tutto è sempre possibile. Cos'altro dovrebbero fare gli anarchici che intervengono in una lotta, se non sparare sugli orologi e buttare benzina sul fuoco? Non è politica, non lo è mai stata e mai ha preteso di esserlo: *è vita, incarnazione di un pensiero*.

«La nostra vita è un insulto per i deboli e i bugiardi che si vantano di un'idea che non mettono mai in pratica», dicevano Albert Libertad e Anna Mahé mentre si amavano nella gioia di vivere e si battevano nel piacere della rivolta.

Anche qui, bisogna decidersi. Non si può da un lato cantare la poesia del gesto volontarista e dall'altro prescrivere la scienza del processo determinista. Questo mondo è costruito, forgiato, organizzato *dalla* e *sulla* autorità, che riflette in ogni suo aspetto. È presente nella sveglia mattutina, nel semaforo che ci tiene in coda, nel denaro che portiamo sul cuore o sul culo, in tutti i permessi che dobbiamo chiedere e negli obblighi da adempiere. L'autorità è nelle città in cui viviamo, nel cibo che mangiamo, nell'aria che respiriamo. Scorre nel nostro sangue tramandata da secoli di servitù volontaria. Come diceva Fredy Perlman, l'attività pratica quotidiana dei membri di una tribù riproduce e perpetua la tribù, quella degli schiavi riproduce e perpetua la schiavitù, e quella dei salariati riproduce e perpetua il capitale. Cosa riproduce e perpetua questo inferno sulla terra se non l'attività quotidiana dei suoi condannati? Perciò, a meno di ritenere che il mondo in cui viviamo sia il risultato naturale dell'esistenza umana — oppure di pensare come Marx che questa «nave carica di pazzi sospinta dal vento» andrà «ugualmente incontro al suo destino», giacché il suo «destino è la rivoluzione che ci sovrasta» — bisognerà decidersi ad affrontare il fatto che la condizione per la sua riproduzione è *la disponibilità degli individui a continuare ad alienare la propria esistenza*.

«Distuggi, perché ogni creazione
viene dalla distruzione...
Non edificare nelle tenebre trascorse.
Lascia che le tue fabbriche vadano alla deriva»
Marcel Schwob, *Il libro di Monelle*

Sottrarre quella disponibilità è minare questa alienazione. Questa è diserzione. Ciò cosa significa? Che chi ritiene necessario sbarazzarsi dell'obbedienza e del potere farebbe bene a smettere di obbedire e di comandare, e iniziare ad incitare gli altri a fare altrettanto ("ma non si può, i rapporti sociali funzionano così da sempre!"). Chi pensa che i partiti siano nocivi farebbe bene a smettere di votarli e di applaudire alle loro iniziative ("ma non si può, bisogna farseli amici o entrare a farne parte per sfruttarne l'influenza!"). Chi pensa che i mass-media siano uno strumento di ottundimento mentale farebbe bene a non calcarne il palcoscenico ("ma non si può, si perderebbero buone occasioni di propaganda!"). Chi pensa che il linguaggio non è neutro ed è modellato sulla grammatica del potere farebbe bene a prenderlo in contropelo, a bonificarlo dei suoi luoghi comuni ("ma non si può, la gente non è abituata e non ci capirebbe!").

Sono tanti i motivi per non disertare, come cerca di convincere con le sue suggestioni il Comitato Invisibile: «Il mondo non ci circonda, ci attraversa. Ciò che abitiamo ci abita. Quello che ci circonda ci costituisce. Noi non ci apparteniamo. Siamo già da sempre disseminati in tutto ciò a cui ci leghiamo. La questione non è di formare il vuoto dal quale riusciremo finalmente a riprendere quanto ci sfugge, ma di imparare ad abitare meglio ciò che è qui». Noi non ci apparteniamo ed è meglio imparare ad abitare ciò che è qui e ci costituisce? Cioè la caserma, con la sua gerarchia, la sua disciplina, i suoi ordini, tutta la sua tristezza? No, grazie.

Noi partiamo esattamente dal presupposto contrario. Che occorra dare vita al *nostro* mondo, che se è vuoto lo è solo di potere, farlo crescere, difenderlo, estenderlo. Quando gli imbecilli sentono parlare di *nulla creativo* si fermano ridacchiando solo al primo termine — "che noia, così non si va da nessuna parte!". Pensano che questo mondo così come lo conosciamo sia tutto ciò che abbiamo a disposizione, che racchiuda tutti i possibili, per cui il solo problema che si pongono è *come riconfigurarlo*, come parteciparvi in maniera strategica. Il C. I., ad esempio, sostiene che il vuoto attiri il potere e quindi vada evitato, senza rendersi conto che è proprio perché nel vuoto il potere non ha presa che si precipita ad occuparlo. Nel mondo a senso unico in cui viviamo, dove condizioni diverse sottostanno ad una sola legge, quella del potere e del denaro, non bisogna temere il vuoto, bisogna moltiplicarlo. Se gli anarchici hanno sempre pensato all'anarchia come ad un gigantesco arcipelago di comuni è proprio perché in mezzo c'è un vuoto, garanzia di libertà. Ognuno può cambiare comune, fondarne un'altra, vivere da solo. Non c'è più lo Stato, continente sotto il dominio di Uno, c'è l'arcipelago del Molteplice, dell'infinita differenza. Ecco perché sono così importanti le rotture con la normalità imposta, le crepe nell'omogeneità di questo mondo, perché sono quelle a creare la possibilità che emerga *tutt'altro*. È questa la grande opera di insubordinazione e sabotaggio che bisogna cercare di realizzare, *a partire da qui ed ora*.

Spossamento e sfruttamento vanno di pari passo, un aspetto è premessa e garanzia dell'altro. Più si è privati del proprio mondo, più si diventa manovalanza facilmente manovrabile. Al tempo stesso più si viene sfruttati, dedicando ogni attimo ed energia a risolvere i problemi altrui, più si diventa incapaci di pensare ed agire per costruire il proprio mondo. Criticare solo lo sfruttamento è idiota, tanto quanto lo è negarlo. L'infelicità umana non scaturisce da un salario troppo basso, o dalla mancata proprietà dei mezzi di produzione, ma nemmeno da una fantasmatica noia o alienazione. Viviamo in un mondo che non è il

nostro, e veniamo sfruttati per perpetuarlo. I suoi valori impongono il lavoro ai muscoli, così come le sue fatiche ordinano l'opinione ai cervelli. Cessare di dare il proprio contributo alla riproduzione dell'esistente significa allora cominciare a dare vita a tutt'altro.

Cosa dovrebbe provocare rotture in grado di minare la passività, cosa può scatenare una fantasia capace di immaginare una vita senza permessi: la politica? Il potere costituente di chi adora il sudore proletario ed accusa di miopia e ingenuità chi non ha la lungimiranza e l'acume di mettersi al lavoro per la vittoria elettorale della sinistra, quella stessa sinistra che non appena si mette a deliberare viene accusata di aver deluso e tradito? La potenza destituente di chi coltiva sia il feticismo della violenza di strada sia la passione per il tavolo di trattativa, ed accusa di impotenza ed immobilismo chi non ha la virilità di un consigliere comunale ed il dinamismo di un piazzista?

Patetici buffoni, gli uni come gli altri. Sono sempre lì, con gli occhi fissi in alto a scrutare un potere infame per cercare di capire *come farlo funzionare*, come costituirne uno nuovo (dopo aver destituito quello vecchio), come destituire quello vecchio (per poi costituirne uno nuovo), eccitandosi davanti ad ogni uomo della provvidenza che compare all'orizzonte. Ma nel frattempo, accanto a loro, in questo mondo in decomposizione dove gli esseri umani per sopravvivere devastano il pianeta e si sterminano a vicenda, chi si ribella urla *che se ne vadano tutti!*. Grido di guerra che non è affatto *diventato* una saggezza popolare, lo è da secoli ma solo ora esplose in tutto il suo fragore. È vero che «i politici più *furbi* ne hanno fatto una promessa elettorale», infatti dall'Africa a Tarnac passando per la Val Susa ecco arrivare «nuovi fantocci» a strillare *“fate largo che arriviamo noi!”*. Ma è *l'odio viscerale per l'autorità, per qualsiasi autorità, a spingere all'insurrezione*. Non certo la dialettica o la metafisica di ambiziosi filosofi con o senza pedigree universitario, i quali investono su quell'odio solo per farlo fruttare, ovvero per sfruttarlo. «Agitare bene il popolo prima dell'uso» diceva Talleyrand, il cui tatto strategico lo portò a servire prima la monarchia, poi la rivoluzione, ed infine di nuovo la monarchia.

Ed è proprio questo odio viscerale che il Comitato Invisibile vorrebbe addomesticare. A suo tempo gli intellettuali che avrebbero voluto che fossimo tutti pazienti sudditi dell'*Impero*, desiderosi di attraversarlo per meglio realizzarlo, vennero definiti suoi «emissari». Oggi, come andrebbero trattati gli intellettuali che si sforzano di far incontrare il disordine con l'ordine dopo aver reso inoffensivo il primo? Questa civiltà non va realizzata, non va compiuta. Inutile barare sulle parole, essa non va terminata nel senso di *portata al suo termine*. Perché non c'è nessun lieto fine dopo i suoi campi di battaglia ed i suoi ipermercati, dopo le sue elezioni e i suoi spettacoli televisivi. Più si prende posizione al suo interno, più vi si partecipa illudendosi di correggerla, e più la si prolunga.

Questa civiltà va fermata. Va abbandonata, ostacolata, danneggiata, bloccata, demolita. A partire dalla diserzione (cioè: non-partecipazione, non-collaborazionismo su tutti i fronti), a continuare col sabotaggio (inteso come attacco, teorico e pratico, contro strutture e persone del potere), fino a cogliere l'attimo ed esplodere con quell'insurrezione che è, è sempre stata e sempre sarà *l'abbattimento del potere*.

XII

*«Ma come fanno a conciliarsi questi due tipi di sentimenti?
E cosa dice il Führer al Suo tanto venerato maestro e Suo ex superiore Walzel?
E come si accorda tutto questo con i pensieri sull'umanità
che trova in Lessing e in tutti gli altri autori su cui Lei
fa scrivere dei temi durante i seminari? E come...
ma non ha senso continuare a fare domande”.*
*Infatti a ogni mia domanda lei si limitava a
scuotere il capo, mentre gli occhi le si inumidivano.
“No, davvero non ha senso, perché tutte le Sue domande*

provengono dalla ragione e quel tanto di sentimento che ci sento dietro è solo irritazione per cose non essenziali”.

“E da dove dovrebbero provenire le domande, se non dalla ragione? E cos’è la cosa essenziale per Lei?”.

“Ma gliel’ho già detto: siamo tornati a casa, a casa!

Questo deve sentirlo anche Lei,

deve abbandonarsi al sentimento...»

Victor Klemperer, LTI. La lingua del Terzo Reich

È forse uno dei passaggi più terribili dei diari tenuti dal filologo ebreo cacciato dall’università di Dresda, che dal 1933 al 1945 annotò le modificazioni della lingua tedesca sotto il dominio nazista ed il cambiamento di mentalità e di comportamento quotidiano che riscontrava nella popolazione. L’incontro con una assistente universitaria, che stimava per l’intelligenza ma che ora ritrovava insegnante simpatizzante dal nazismo, gli aveva dato la consapevolezza che nessun ragionamento, nessuna dimostrazione logica, nessuna parola potesse scalfire lo *Zeitgeist*, nemmeno le sue palesi falsità. Coloro che vi credevano ne erano talmente infatuati da restare sordi ad ogni argomentazione.

È la stessa consapevolezza che si avverte davanti al mondo odierno. Anche qui, *dovunque, ogni due minuti, ogni due righe, si arriva alla stessa conclusione; tutto barcolla, tutto vacilla, ovunque si vada si annaspa*. E non ci riferiamo ad *Ai nostri amici*, che di questo mondo come abbiamo visto è solo un riflesso, un prodotto, ed in quanto tale si trova giustamente presente sotto i neon del mercato. Ci riferiamo alla vita che ci costringono a trascinare, a come gli spietati meccanismi della distruzione di senso riescano a stritolare ogni tensione utopica. A come il ricatto della realtà, sotto forma di istruzioni d’uso, riesca ad occupare ogni sogno e desiderio contrario alla riproduzione dell’esistente. A come tutto spinga ed esorti ad *esserci*, a partecipare a ciò che è, a farlo funzionare, e non ad *essere*. A come la prospettiva sia stata cancellata dalla parzialità della situazione e dalla contraddizione, cosa che consente sì un incremento di esperienza ma ne delimita al tempo stesso le potenzialità. A come il potere, una volta smaterializzato e diventato fluido o gassoso, sia riuscito a mettersi al sicuro; perché lo si beve e lo si respira, non lo si può afferrare *per la gola*.

Eppure viene da chiedersi se questa consapevolezza sia davvero un tratto distintivo di questa epoca trascorsa davanti ed in mezzo agli schermi. Se volgiamo lo sguardo dietro di noi, a chi ci ha preceduto nel tentativo di andare alla deriva nell’ignoto; a chi voleva che la poesia maledetta diventasse vera e che la vita uscisse dalle rappresentazioni che la crocifiggono (perché non gli interessava girare attorno al proprio cadavere domandandosi come far funzionare le infrastrutture del potere); a chi voleva un mondo in fiamme roteante nell’infinito e per questo intendeva dinamitare centrali elettriche e linee ferroviarie... — cosa vediamo? Non vediamo forse la stessa rabbia, l’angoscia e la disperazione davanti ad una aurora che annunciava soltanto una nuova giornata di lavoro?

Ma al calar della notte, per fortuna, ecco che i sogni più meravigliosi tornano a farci compagnia. Il sarcasmo di chi insegue una carriera, l’incomprensione di chi aspira a merci senza logo, l’esclusione da chi usufruisce di pubblici finanziamenti... l’assenza di tutti questi cartellini da vidimare per assicurare della nostra presenza non ci preoccupa. Ci lascia del tutto indifferenti. Perché la diserzione dalle fatiche quotidiane imposte permette mille cospirazioni. Abbiamo altro a cui dedicarci rispetto a chi vuole farsi un nome, a chi vuole ottenere un proprio posto nel mondo. Nella sua arroganza totalitaria, il potere si è unificato e interconnesso a tal punto da rendersi ancor più vulnerabile. Un piccolo incidente può trasformarsi in una catastrofe. Una sommossa locale può divampare in una insurrezione continentale. Avere buone idee è più importante che avere una buona reputazione; con le prime ci si auto-organizza, con la seconda si organizzano gli altri.

Quando gli insorti egiziani si sono trovati infuriati davanti alla sede dei Fratelli Musulmani al Cairo, nell’estate del 2013, hanno trovato l’ingresso barricato in maniera inespugnabile. Il loro assalto si sarebbe concluso subito lì se non fosse sbucato qualcuno con in mano una scala. Lui aveva pensato bene di portarsela dietro, e gli integralisti non avevano pensato a barricare le finestre al piano superiore. E la sede

dei Fratelli Musulmani è stata devastata da cima a fondo. Mai confondere il vento furioso dell'imprevisto o dell'insurrezione con il venticello della politica.

Il vento del deserto, come si è visto, ha una forza in grado di fermare le più grandi potenze. Se ne accorse Cambise II, il re persiano che voleva conquistare l'Egitto, il quale nel 524 a.C. perse un'armata composta da 50.000 soldati scelti in marcia verso l'oasi di Siwa. Il *khamsin*, vento che solleva enormi tempeste di sabbia e disidrata il corpo, non diede loro scampo. Inghiottiti nel nulla. Quando si pensa al ghibli sovversivo che è soffiato negli anni scorsi in Egitto, le mente va subito alla calda piazza Tharir (ed ai conoscenti da citare). Invece, non essendo amici di nessuno — anzi, perfetti nel ruolo di sicari di qualche complotto —, i tre uomini arrestati a fine marzo 2013 dalla guardia costiera al largo di Alessandria mentre si trovavano a bordo di una piccola imbarcazione sono già stati dimenticati da tutti. Pare che fossero in procinto di tagliare uno dei cavi sottomarini che assicurano le comunicazioni internazionali ed internet, sabotaggio già avvenuto in quelle acque ai danni del cavo SMW-4.

Un suggerimento che va oltre qualsiasi motivazione ci possa stare dietro, buona o cattiva che sia. Certo, è più facile applaudire quei palestinesi che hanno segato alcuni tralicci israeliani nei pressi di Ramallah nell'estate del 2014, o al limite quel gruppo di uomini armati che nell'aprile del 2013 hanno aperto il fuoco contro i trasformatori di una centrale elettrica californiana causando danni per 15 milioni di dollari... Ma perché insistere a ridurre le possibilità del *cosa* all'identità del *chi*?

Nulla è mai perduto, non finché compariranno una scala nel centro delle strade in subbuglio ed una piccola barca al largo del mare quieto (o una motosega in qualche sperduta collina, o un fucile...). Nulla è perduto, non finché tutti questi strumenti usciranno dalla fantasia dell'etica, e non dalla cassetta degli attrezzi della politica. Non c'è più tempo per la tristezza. I bagliori dell'aurora possono sempre aprirsi su di una vita senza padroni né padrini. Il freno d'emergenza è accanto a noi. *Anziché continuare a sacrificare la nostra vita in cambio di questo mondo, iniziamo a sacrificare questo mondo in cambio della nostra vita.*

Lasciamo il pessimismo per quando saremo morti.

Forse nulla come la testimonianza di due uomini che vissero la Comune di Parigi del 1871 su barricate opposte è in grado di far cogliere, di rendere palpabile il negativo all'opera nel corso di un'insurrezione.

*

Scritte con mano tremante di orrore, le parole del letterato Théophile Gautier (a cui *i fiori del male* del discepolo Baudelaire non avevano evidentemente insegnato nulla) costituiscono loro malgrado uno dei più emozionanti omaggi agli insorti parigini:

«Sotto tutte le grandi città ci sono fosse di leoni, caverne chiuse da solide sbarre dove si ammucciano bestie selvagge, bestie puzzolenti, bestie velenose, tutte le perversità refrattarie che la civiltà non ha potuto addomesticare: quelli che amano il sangue, quelli che si divertono davanti a un incendio come se fosse un fuoco d'artificio, quelli che il furto eccita, quelli per cui l'attentato al pudore rappresenta l'amore, tutti i mostri di cuore, tutti i deformati dell'anima. Popolazione immonda, sconosciuta alla luce del sole, e che brulica sinistramente nelle profondità delle tenebre sotterranee. Un giorno succede che il domatore distratto dimentichi le chiavi alle porte del serraglio, e le bestie feroci si diffondono per la città terrorizzata con urla selvagge. Dalle gabbie aperte si lanciano le iene del 93 e i gorilla della Comune».

Dall'altra parte, la professione di etnologo (appassionato per altro proprio di popoli selvaggi) non deve essere estranea alla pacatezza di tono con cui Élie Reclus inizia l'elenco della sua descrizione. Ma la freddezza dello studioso cede alla voluttà del ribelle:

«Fermiamoci un attimo e constatiamo il fatto: ne vale la pena, è forse unico nella storia. È la più seria realizzazione dell'anarchia che un utopista abbia mai potuto sognare. Legalmente, non abbiamo più governi, niente polizia né poliziotti, niente magistrati né processi, niente ufficiali giudiziari né protesti, i proprietari scappano in massa abbandonando gli immobili ai locatari, niente soldati né generali, niente lettere né telegrammi, niente doganieri, né gabellieri, né esattori. Niente Accademia, né Università, i grandi professori, medici e chirurghi sono partiti. Emigrazione in massa del "Partito dell'Ordine e delle Persone Oneste", seguito da spie e prostitute. Parigi, l'immensa Parigi, è abbandonata alle orge della vile moltitudine, alle frenesie della massa impura, ai furori della canaglia, agli appetiti del proletariato immondo».

***Nessuna legittimità,
nessuna rivendicazione,
nessuna riconfigurazione.
Che in mezzo a questi mondi incompatibili
ci sia solo irriducibile ostilità.***